

nuova serie - anno terzo
agosto - ottobre 1972

immigrati
in svizzera

la difficile
integrazione

selezione cser

Centro Studi Emigrazione - Roma

8-10

PRESENTAZIONE

"Immigrati in Svizzera: la difficile integrazione". Il titolo e il contenuto di questo quaderno sono volutamente provocatori, in quanto inducono a riflettere sulla inconsistenza di molti luoghi comuni e richiamano la necessità di essere equanimi: nel volere l'uguaglianza nei diritti ma anche nei doveri; nel valutare la condotta degli stranieri ospitanti con l'onestà con cui giudicheremmo la nostra, qualora ci trovassimo in condizioni analoghe.

Sarebbe infatti almeno illogico, abbiamo già scritto in qualche parte, se dopo aver combattuto così energicamente la "battaglia degli stagionali", rimproverando agli Svizzeri di voler impedire ai nostri lavoratori la maturazione di certi diritti, poi ci diportassimo in modo ancora più astuto, imponendo, ad esempio, allo stesso scopo ai Tunisini che approdano timidamente alle nostre sponde una spola trimestrale tra l'Africa e la Sicilia.

Se è vero che l'integrazione, nel contesto della nostra attuale emigrazione in Europa, è un discorso "sopravvissuto" e che al suo posto sarebbe meglio parlare di civile convivenza all'insegna del lavoro, noi crediamo che l'approfondimento delle premesse storiche dei nostri e degli altri comportamenti, traducendosi in comprensione reciproca tra immigrati e nativi, serva a diminuire anche in Svizzera le tensioni esistenti.

E' con la speranza che questo numero di "Selezione CSER" possa servire a tale scopo che lo presentiamo ai nostri lettori al di qua e al di là della frontiera.

LA REDAZIONE

introdu
zione

INTRODUZIONE

Avendo avuto occasione di partecipare ad innumerevoli incontri sui problemi degli emigrati italiani in Svizzera, siamo stati indotti a riflettere sugli equivoci di linguaggio e sulla diversità degli scopi che caratterizzano gli emigrati da una parte e i loro "leaders" dall'altra.

In uno di questi incontri ("Primo Convegno delle Associazioni di emigrati italiani in Svizzera") tenutosi a Lucerna nell'aprile del 1970, nel clima dell'attesa del "referendum" che si doveva tenere nel giugno seguente per rispondere alle proposte fatte dal dr. Schwarzenbach contro il pericolo di "inforestieramento", ci saremmo aspettati un convegno molto più tumultuoso, che sciorinasse una lista di rivendicazioni nei confronti del Paese ospitante. Avevamo letto il pensiero dei leaders, ma non avevamo ancora udito parlare il popolo. Ora, dopo il Convegno di Lucerna, siamo persuasi che per capire il popolo degli emigrati bisogna immergersi nella loro "dotta ignoranza".

La stampa svizzera ed italiana non hanno mancato di rilevare il fatto. Come scrisse Egidio Sterpa nel "Corriere della Sera" del 26.4.1970, "questo Convegno, da cui

un po' tutti si aspettavano piagnistei e requisitorie anti-Schwarzenbach, ha rivelato che l'attenzione politica degli emigrati è rivolta soprattutto all'Italia. Come è naturale del resto e come è giusto che sia. Perchè, ad essere obiettivi, non si può disconoscere che la radice dei grandi problemi dell'emigrazione è in casa, vale a dire nelle nostre regioni depresse, nei nostri squilibri economico-territoriali, nel Sud particolarmente".

Ma è poi vero anche questo?

Gli emigrati a che cosa pensano quando pronunciano questa grossa parola "Italia"? Pensano al loro paese, anzi alla loro famiglia e ai loro parenti. Mentalità ristretta, dicono i sociologi, immaturità affettiva. Sarebbe giusto, però, definire meglio che cosa si intende per mentalità larga e maturità affettiva, perchè quello che c'è sul mercato non merita questi nomi. Noi abbiamo avuto l'impressione che questa povera gente creda ancora seriamente a qualche cosa che custodisce dentro all'angusto recinto familiare, mentre i loro presunti leaders non si vede bene a che cosa credano. I molti emigrati credono evidentemente in pochi valori e molto concreti, ma i pochi leaders sono divisi in molti partiti, in molte idee, non si sa bene a servizio di chi.

Lo studio che qui presentiamo è nato dal desiderio di portare un modesto contributo alla chiarificazione dei veri problemi e di un certo loro ordine di priorità. Ci sentivamo soffocare nel sentire come una vitalità così ricca quale quella che traspariva dalle poche frasi immaginose e schiette dei lavoratori e delle lavoratrici, venisse tradotta poi in assiomi altisonanti a servizio di ideologie che la gente sana non riesce a ritradurre per uso proprio senza enormi storpiature. I padroni rubano, forse, una parte del salario, ma gli oratori rubano la lingua, l'espressione, perchè volendo interpretare a voce spiegata il dolore, le speranze e le gioie della classe

lavoratrice, pretendono di stringere tutto dentro al discorso monotono della "libertà" o dentro a quello arrabbiato dei "diritti" e della lotta di classe.

Il quotidiano comunista "L'Unità" riduceva l'iniziativa Schwarzenbach a "una manovra intimidatoria contro gli immigrati da una parte e a un tentativo di dividere ancora più profondamente i lavoratori e le lavoratrici della Svizzera da quelli stranieri, dall'altra. Più semplicemente, una manovra dei padroni contro tutti i lavoratori". (1)

Un modo di dire che tutte le altre motivazioni riguardanti la preservazione della cultura svizzera, dei loro costumi, della loro tradizione e fede, sono ipocrisie e basta. Oggi lo si dice degli Svizzeri, ma domani lo stesso taglio di discorso verrebbe usato contro gli stessi emigrati che volessero far pesare i valori morali in nome dei quali pure affrontano i disagi dell'emigrazione e i sacrifici per ottenere il ricongiungimento familiare.

Ma allora chi sa spendere un po' di tempo per studiare veramente quali siano le strutture mentali ed affettive dei migranti, onde servirle, invece che strumentalizzarle per il trionfo di una politica astratta e a servizio di se stessa?

Per conto nostro gli emigrati della Svizzera che abbiamo potuto conoscere da vicino per diversi mesi non possono comprendere né il linguaggio della libertà come glielo spiegano gli intellettuali borghesi, né quello della lotta di classe come lo propinano i comunisti. Gli emigrati, che provengono per l'80% dal Sud, hanno aspirazioni spirituali spesso nobilissime, ma le incarnano e le esprimono soltanto in gesti e fatti materiali; hanno desideri materiali, come il salario, la macchina, la casa, ma vi cercano la realizzazione di ambizioni che

riguardano la persona e la stima degli altri. Il resto non è certamente escluso, ma non è valore prioritario o assoluto. Di tutti i discorsi che sentono fare da chi pretende interessarsi di loro, fanno un solo fascio che chiamano "politica", alla quale, con un significativo gesto della mano, assegnano l'angolo più lontano nel mondo dei loro interessi.

Di fronte a queste constatazioni siamo stati portati a ricercare se i valori che vengono comunemente inclusi nel termine "cultura" debbano venire considerati come cause primarie nel fenomeno della unificazione tra popolazioni diverse, o se non si debba tenere in maggior conto le realtà meno coscienti e più rozze, quali sono l'istinto alla vita, il bisogno di nutrimento, l'interdipendenza che lega tra di loro gli uomini nella difesa dalle minacce esterne o nello sforzo per superare gli ostacoli. Diciamo questo sapendo che tale linguaggio si presta a molti equivoci, perchè è difficile separare realtà materiali da realtà spirituali nella vita concreta delle persone non colte ed eredi di tradizioni secolari. Forse sarebbe meglio dire che queste popolazioni si servono più di simboli concreti che di categorie mentali, e così si trovano, sempre, o un poco più in alto o un poco più in basso di quei piani ideali in cui partiti e sociologi tentano di collocarli.

Il nostro studio non intende mettere in discussione la necessità che gli emigrati allarghino le loro idee e maturino il loro mondo affettivo. Ciò che vorremmo mettere in dubbio è la corrispondenza tra ciò che sarebbe una autentica maturazione dei germi vitali e ciò che viene loro indicato. *Per conto nostro, la società allargata nella quale gli emigrati sono invitati a inserirsi non è adatta a far crescere questi germi, ma tende a sostituirli con delle maschere brevettate dalla cultura funzionalistica, maschere che non lasciano trasparire più nulla di immaturo, per la semplice ragione che sotto non vi è più nulla di vivo che possa maturare.*

Nella società di massa conta il gruppo dei "pari", che impone nello svago e nel lavoro, nella cultura e nella politica la sua conformità.

In questa società sono i giudizi degli altri (e questi "altri" sono troppi!) a dare consistenza all'uomo. Allora il singolo diventa un camaleonte dei costumi, pura apparenza. Restano solo le parole, un consumo enorme di parole prive di ogni significato reale. Di qui la nostalgia crescente dei migranti verso il paesello natio, i parenti, le vecchie tradizioni ove, non sanno come, un poco di vita si salva. Senza studi profondi la gente sana (immatura fin chè volete, ma sana) si accorge che la cultura ufficiale è rettilinea, unidimensionale, mentre la vita è complessa, ricca, piena di adorabili paradossi, somigliante più a una fantasia che a un sillogismo. Ecco perchè gli emigrati non si battono contro Schwarzenbach, ma domandano che vengano create in Italia condizioni tali che permettano loro di ritornarvi senza morire di fame. In fondo al loro animo gli emigrati ammettono che gli Svizzeri hanno le loro ragioni per fare quello che vogliono in casa loro, purchè anche gli altri abbiano la possibilità di fare altrettanto e rientrare.

"La stragrande maggioranza degli studi sull'emigrazione sono di carattere sociologico e specialistico - scrive Giovanni Blumer - e servono ad elaborare le tecniche di smussamento di angolature e non, come dovrebbero fare, a rilevare i problemi sociali di fondo. Le indicazioni che ne risultano saranno così concentrate sui problemi del l'assimilazione, vale a dire sulla riduzione delle tensioni sociali irrazionali, e non di quelle oggettive". (2)

Meditando su questo atteggiamento degli studiosi del fenomeno migratorio, ci è parso che il mezzo tradisca il fine: si incomincia a studiare a servizio delle persone reali, e poi si dimenticano o si condannano addirittura le persone perchè la loro realtà è misteriosa e non

si lascia trascrivere in un sistema di idee oggettivabili e comunicabili. Così i sociologi diventano alleati dei giuristi e dei politici, perchè, mentre questi ultimi riescono a persuadere che "illegale" significa "immorale", i sociologi si accordano nell'affermare che il tipo che non rientra nelle "norme" e nelle categorie da loro elencate, è un "anormale" da educare e da normalizzare.

C.W. Mills scrive in proposito: "Vi sono pochi tentativi per spiegare le deviazioni dalle norme sulla base delle norme stesse, e nessuno ha affrontato rigorosamente le conseguenze del fatto che le trasformazioni sociali implicherebbero mutamenti nelle norme stesse. La maniera più facile per affrontare il problema del perchè le norme vengano violate è quella di incolpare gli impulsi biologici, che infrangono le 'restrizioni sociali'. Una psicologia eclettica fornisce una visione per questa facile analisi. Pertanto... la spiegazione delle deviazioni può essere posta in termini di una richiesta di una maggiore socializzazione. La 'socializzazione' o è indefinita, posta come epiteto morale, o implica delle norme che sono esse stesse senza definizione. L'attenzione volta ai 'fatti' non porta con sé la conoscenza delle strutture normative su cui questi fatti riposano". (3)

Abbiamo avuto anche noi l'impressione che molti studiosi si occupino con troppo zelo ad inculcare negli operatori sociali l'arte e la pazienza necessaria per "correggere" negli emigrati ogni impulso istintivo che faccia problema nei confronti con la media della popolazione ospitante; se l'emigrato, per esempio, considera la famiglia come un rifugio, invece che come un terreno di scambi e di comunicazione, dicono che bisogna orientarlo verso una maggiore "solidarietà" con tutto l'ambiente. Non si domandano se l'ambiente sia pericoloso, se la maggioranza sia mediocrità legalizzata, per cui una famiglia possa e debba veramente difendersene, non potendo da sola far valere le sue ragioni.

"Il problema dell'immigrato è stato fin dall'inizio al centro degli interessi dei patologi e i concetti usati per definirlo sono stati assunti come basi per un modello di esperienza per altri problemi.

..... L'uomo considerato idealmente adattato dagli studiosi di patologia sociale è l'uomo 'socializzato'. Questo termine sembra operare eticamente come l'opposto di 'egoista'; ed implica che l'uomo adattato sia conforme alla moralità e ai motivi della classe media e partecipi al progresso delle persone 'rispettabili'. Se non è un 'joiner' (già amalgamato), certamente si accosta ed entra in contatto con molte organizzazioni di comunità.

..... Ha successo - almeno in una certa misura - perchè è ambizioso; ma non pensa a cose troppo lontane dai suoi mezzi, per timore di diventare un 'pensatore fantastico', ed i piccoli uomini non si arrampicano a inseguire i grandi capitali". (4)

Abbiamo così accennato alle due preoccupazioni principali che ci hanno guidato in questo studio: *attenzione ai valori "irrazionali" o prerazionali della popolazione emigrata, e critica delle diverse tecniche di integrazione*, dando a questo termine il senso più esteso possibile, che comprende perciò anche le tappe della preparazione ad essa, che sono il processo acculturativo, le rivendicazioni sociali e le varie forme di esercizio dei diritti politici.

Il nostro contributo positivo, per quanto modesto, dovrebbe venire ricercato, per essere meglio compreso, alla luce del processo di realizzazione dei sogni dei bambini: come un buon educatore non si preoccupa di "correggere" le ingenuità del mondo immaginario di cui è popolata la testa dei bambini, ma di scoprirne il significato in vista di realizzare domani la vocazione che esso rivela, così anche gli operatori sociali che si occupano di acculturazione dovrebbero, a nostro parere, imparare a cogliere nelle espressioni degli emigrati tutte quelle

provocazioni che possono diventare vocazioni per una missione che interessi tutti e che miri al futuro. A un futuro che bisogna costruire insieme, ma che non può essere ottenuto con semplici somme o sottrazioni di valori. Tali operazioni passerebbero solamente accanto alla storia e alla vita, senza partecipare alla autentica evoluzione sociale, che è fatta di sentimenti e di speranze, di intuizioni e di riforme anche radicali. Non si dimentichi mai che "la cultura comporta la nevrosi che tentiamo di curare" (Geza Roheim).

Nel fare questo, la demagogia rappresenta una tentazione terribile.

Bisogna, invece, affrontare il rischio di una temporanea impopolarità, bisogna avere "il coraggio civile e politico di dire agli emigrati la verità, di smitizzare non l'emigrazione e le sue cause (come suggerisce la moda, N.d.R.), ma gli atteggiamenti soggettivi del singolo emigrante o dei gruppi di fronte al problema dell'emigrazione preso nella sua globalità". (5)

La globalità include il passato storico, perché l'uomo è un essere essenzialmente storico. La sociologia moderna è carente da questo lato e forse ciò dipende dal fatto che essa è tributaria della sociologia americana, che è nata in un paese fatto tutto di emigrati e perciò di gente che aveva tagliato i ponti col passato. (6)

Noi cercheremo di tenere conto di queste osservazioni, non considerando il tempo, che è passato e che passa, come un oggetto nello spazio in cui vivono gli emigrati, ma come qualche cosa di intrinseco alla loro esperienza e alla loro cultura. E il "tempo" non ha confini; esso collega costantemente l'Italia alla Svizzera, ma anche ambedue all'Europa e al mondo. Perciò questa sarà la nostra conclusione: l'acculturazione avverrà nel contesto di una nuova Europa.



l'ambiente
sociopolitico
svizzero

I - APPUNTI STORICI

Gli Italiani che si recano in Svizzera non dovrebbero ignorare che quella Confederazione è sorta nel 1291, quando i tre Cantoni forestali che circondano il Gotardo si unirono con un Patto per garantirsi la libertà contro gli Asburgo d'Austria che in quegli anni era assunta, dopo la Germania, alla suprema dignità dell'Impero.

A coagulare quei montanari attorno ad un interesse comune era stato un ponte in ferro che un oscuro fabbro di Orsera aveva gettato sulla Reuss verso la fine del 1100. Da quel momento gli Asburgo (non ancora arrivati alla dignità imperiale) incominciarono a mostrare troppo interesse per quel ponte che serviva ad abbreviare il passaggio di uomini ed eserciti verso l'Italia. I bravi montanari chiesero allora all'imperatore tedesco una franchigia imperiale o carta di libertà e l'ottennero.

Disgraziatamente per loro, nel 1273 la corona imperiale andò a finire proprio sulla testa di Rodolfo d'Asburgo, e ciò suggerì agli abitanti della zona, a cominciare da quelli dell'Uri e di Svitto, di stringere ancora più strettamente i legami tra di loro. Il Patto fu scritto in latino e doveva durare, nell'intenzione dei firmatari, per l'eternità!

Ne seguirono lotte eroiche in cui trovarono spazio anche epiche leggende individuali, come quella di Tell, l'arciere infallibile, di Corrado Baumgarten, Arnoldo Melchtal, ecc.

Gli Asburgo per piegare i montanari misero il blocco al passaggio del Gottardo, e così suscitarono le ire anche di Lucerna e Zurigo, città interessate al commercio con l'Italia e moltiplicarono il numero dei confederati.

Ci fermiamo qui perchè non intendiamo parlare di storia, ma di immigrazione. Però non si deve dimenticare che la Confederazione non è sorta come sviluppo di una piccola città-stato, a somiglianza della Grecia o di Roma, bensì come difesa di interessi individuali di un gruppo di montanari che non volevano né balzelli imperiali né complicazioni politiche del tipo di quelle che turbarono l'Europa per tanti secoli.

A ciò si aggiunga il fatto dei soldati mercenari, che costituì per la Svizzera un singolare tipo di emigrazione: molti giovani, per tanti secoli, passavano gli anni più belli della vita a servizio di vari eserciti europei. Ciò li immunizzava contro le preoccupazioni di un proprio ideale politico in senso classico. Ed era una vera scuola di non partecipazione spirituale con le persone con le quali dovevano dividere gioie e pericoli. Ma la loro fedeltà alla parola data e il loro coraggio ne fecero dei soldati mercenari d'eccezione. Le famose "Guardie Svizzere" rimangono come testimoni di questa storia singolare.

Il Guicciardini scrisse di loro: "Pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenari né come pastori, ma 'vigilando', come in repubblica bene ordinata e come uomini nutriti nell'amministrazione degli stati"... (7)

Se non si tiene conto della storia, non è facile comprendere come mai sia potuto sorgere uno stato così stabile e conservatore da un insieme di Comuni e Cantoni differenti per lingua, religione e costumi, e resi lontani dalle montagne che li separano. Gli Svizzeri hanno preso l'abitudine di basare le proprie decisioni più sull'interesse ragionato che al ritmo dei canti patriottici evocanti grandezze di dominio militare o culturale sui popoli vicini.

Ragioni e fatti. E' la loro forza e la loro debolezza. La ragione è fredda e i fatti non si discutono. Se un giorno bisognerà cambiare, è da temere che mancherà agli Svizzeri l'immaginazione, quel tanto che serve da al contrario il futuro. Le ali sono pericolose, ma fino a quando si potrà farne senza? Quando esse vengono impiegate, come oggi, a servizio del commercio e dell'unità fra i popoli, rinunciare a quel po' di immaginazione che serve alle trasformazioni e all'allargamento delle alleanze potrebbe voler dire isolamento e cecità anche di fronte ai fatti.

Questo diciamo senza dimenticare che la Svizzera si regge su un equilibrio instabile a causa della molteplicità delle popolazioni che la costituiscono ed è per ciò costretta a misurare con la bilancia del farmacista ogni forma di cambiamento e l'ammissione di influenze straniere che possono trovare in qualche Cantone un pericoloso moltiplicatore.

Il primo accordo italo-svizzero per regolare reciprocamente una certa libertà di commercio e di movimento ai lavoratori che passavano da un paese all'altro ebbe luogo nel 1868. In quegli anni erano forse più gli Svizzeri che scendevano in Italia che gli Italiani che emigravano in Svizzera. Ben presto però la nostra manodopera, che si era diretta all'inizio preferibilmente oltreoceano e verso le Alpi marittime francesi, trovò anche la via della Svizzera e si può dire che nel periodo che va dal

1888 al 1914 gli immigrati italiani in Svizzera oscillarono, come numero, fra i 100 e i 150.000.

Mentre gli Italiani andavano in Svizzera, gli Svizzeri continuavano a emigrare verso la Francia e verso le Americhe. Il fatto merita di venire meditato, perchè, oltre che da cause economiche e geografiche, proveniva anche da ragioni culturali. Lo Svizzero resiste al cambiamento, e piuttosto di mutare mestiere, da contadino a operaio d'industria, preferisce emigrare e continuare il lavoro di prima. Evidentemente questa ragione non spiega tutto: c'è da dire che le montagne rendevano difficile agli Svizzeri gli spostamenti interni, specialmente quando le ferrovie non erano molto sviluppate. Inoltre le paghe dei lavoratori dell'industria non erano affatto allettanti per uno Svizzero all'inizio del secolo, né il governo trascurava mezzo per legare i contadini ai loro campi. Di conseguenza si dovette far ricorso alla manodopera straniera che era a più buon mercato e permetteva alle classi svizzere di restare tranquille nel loro lavoro tradizionale: i contadini continuarono a fare i contadini e i colletti bianchi a dirigere gli immigrati che venivano a lavorare nelle industrie e nella edilizia.

Il "boom" dell'immigrazione alla fine del secolo scorso non si spiegherebbe però abbastanza se non si dicesse che fino al 1872 i Cantoni si erano riservati di decidere da soli, ognuno per conto suo, anche i problemi delle comunicazioni (strade, ferrovie, trafori). Questo particolare ci serva per comprendere i rapporti interni che ancora sono validi tra le varie entità che compongono la Confederazione svizzera: Comuni e Cantoni.

Dopo il 1872 la Confederazione, ossia il governo centrale, ha dovuto fare il fiato grosso per recuperare il tempo perduto nella costruzione delle infrastrutture di cui sopra; ed ecco allora il ricorso ai lavoratori stranieri. Essi passarono dal 3% del totale della popola-

zione nel 1850 al 15% nel 1914.

Tabella I

Gli stranieri in Svizzera, dal 1850 al 1914

Anni	Popolazione totale	Stranieri permanenti (a)	Stranieri in % della popolaz. totale
1850	2.393.000	71.970	3,0
1870	2.655.000	150.907	5,7
1888	2.918.000	229.650	7,9
1900	3.315.000	383.424	11,6
1910	3.753.000	552.011	14,7
1914 (b)	3.900.000	660.000	15,4

(a) Senza gli stagionali

(b) Dato approssimativo

Fonti: *Annuaire statistique de la Suisse*

W. Bickel, *Bevölkerungsgeschichte und Bevölkerungspolitik der Schweiz*, Zurich, Büchergilde Gutenberg, 1947, pp. 114 e 166.

Tabella 2°

Ripartizione degli stranieri in Svizzera secondo la loro nazionalità e in % dal 1888 al 1910

Anni	Tedeschi		Francesi		Italiani		Austriaci	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
1888	112.342	49	53.627	23	41.781	18	13.737	6
1900	168.461	44	58.522	15	117.059	31	24.457	6
1910	219.530	40	63.695	12	202.809	37	39.059	7

Fonti: *Annuaire statistique de la Suisse*

2 - L'"INFORESTIERAMENTO" O UEBERFREMDUNG

Le preoccupazioni elvetiche contro il pericolo di inforestieramento risalgono a prima della guerra '14-18 e riguardavano allora soprattutto i Germanici a causa del loro numero e della loro professione: erano prevalentemente tedeschi i medici stranieri (20%), i giornalisti (27%) e il corpo insegnante universitario (27%). Si aggiungeva il fatto che la Germania di allora non mancava di mire espansionistiche anche in direzione

della Svizzera, né gli Svizzeri tedeschi se ne mostravano insensibili.

Questa situazione politica era aggravata dalla costante discesa dell'indice di natalità fra gli Svizzeri, mentre le famiglie straniere si mantenevano a quota discretamente alta. La percentuale delle nascite era, per la Svizzera, del 22,7% nel periodo che va dal 1911 al 1915; la più bassa dopo la Francia. L'immigrazione libera poteva diventare veramente pericolosa per l'equilibrio politico interno, ma la prima guerra mondiale offrì alla Svizzera una buona occasione per porre fine alla libera circolazione degli stranieri.

Il richiamo alle armi dei paesi in guerra fece partire subito un grande numero di stranieri e molti di quelli rimasti si naturalizzarono, indottivi dai motivi più diversi, ma abbastanza comprensibili in quel turbato periodo. Così la Svizzera vide scomparire dalle liste degli stranieri ben 200.000 nominativi tra il '14 e il '20.

La guerra in Europa servì da plausibile motivo al Consiglio Federale per assumere i pieni poteri. Nel 1917 questo emanò delle disposizioni secondo le quali la polizia doveva sorvegliare attentamente l'entrata in Svizzera degli stranieri: incombeva a questi l'obbligo di segnalare la loro presenza e di dichiarare le ragioni del loro viaggio. La polizia poteva inoltre istradare le persone sospette. Inoltre l'espulsione eventuale di uno straniero da un Cantone, secondo le leggi di questo, veniva estesa a tutti i Cantoni, sotto il controllo di un nuovo ufficio di polizia; l'Ufficio Centrale di Polizia degli stranieri. Evidentemente questa disposizione finì per limitare, nell'insieme, l'autonomia dei Cantoni stessi nella politica verso gli stranieri e inferse un altro colpo ai particolarismi cantonali.

Finita la guerra, dopo alcuni tentennamenti, la

nuova legislazione sugli stranieri venne consacrata da una modifica della Costituzione (26 marzo 1931) che permetteva alla Confederazione di legiferare in materia di introduzione di manodopera straniera.

C'è voluta una guerra mondiale per indurre i Cantoni a cedere qualche loro prerogativa anche in questo campo; perciò bisogna ricordarsi che in Svizzera la realtà cantonale è ancora molto forte, sostenuta dai 3.000 comuni, molti dei quali si ricollegano direttamente a quelli del 1200-1300, sorti ad imitazione di quelli italiani e nutriti della morale e dei costumi che regolano per tanti secoli le famose "corporazioni di arti e mestieri".

Ogni cittadino svizzero porta in sé tre cittadinanze concentriche, quella della Confederazione, quella del cantone e quella del comune.

Tre cantoni, detti rurali, Glarus, Unterwald e Appenzell, conservano ancora il sistema del governo diretto. Il giorno dell'assemblea generale del popolo rimangono nei villaggi soltanto le donne e i bambini e un picchetto antincendio. Gli altri sono tutti presenti all'assemblea.

"L'assemblea deve avere luogo all'aria aperta e, ad Appenzell, i partecipanti portano la spada, attributo della loro borghesia. Le Autorità cantonali stanno su un palco, in piedi e vestite di nero, sottoposte alla critica e alle sanzioni di tutti.... le decisioni sono prese per alzata di mano. Sono forse sopravvivenze, ma hanno una grandezza magnifica". (8)

Quali che siano le ragioni per le quali la Svizzera è riuscita a passare incolume in mezzo alle guerre ideologiche e nazionalistiche che insanguinarono l'Europa negli ultimi cento anni, il fatto stesso è diventato per

essa una nuova ragione per non mescolarsi con la politica dei popoli vicini e per premunirsi contro ogni forma di influenza, compresa quella collegata con la presenza di immigrati. Troppo grande è stato il successo di questa politica che ha fatto di un popolo poverissimo una nazione tra le più benestanti del mondo e la cassaforte di immensi capitali che affluiscono ad essa dalle più distanziate capitali finanziarie della terra.

Se questa "non-politica" ha avuto tanto successo, perchè la si dovrebbe cambiare? Di qui il conservatorismo pignolo che per non cambiare nulla si rifiuta di dare il voto alle donne e permette che i soldati continui no a tenere in casa loro armi e munizioni.

In questa strana democrazia esistono proporzionalmente più blasoni che in qualsiasi altro paese civile, e quanto più i blasoni sono ignorati dagli altri, dagli stranieri, tanto più diventa necessario per gli Svizzeri sparsi nei 25 Cantoni e nei 3.000 Comuni, occuparsene intensamente affinchè la loro storia non affondi nell'oblio. Gli stemmi rappresentano magari una scarpa che ricorda una origine ciabattina, oppure una testa di bue, che ricorda come gli antenati fossero mercanti di bestia me. Che importa? Ciò permette ai discendenti di dare al lavoro dell'immaginazione una grande dimensione verso il passato che nessuno può distruggere, mentre altre popolazioni europee sono costrette a sognare eccessivamente circa molto discutibili storie future, illuminate dall'incerto sole dell'avvenire.

3 - LO STATO DI PROVVISORIETA' DELLA MANODOPERA STRANIERA E' COLLEGATO AD UN SISTEMA CHE SFRUTTA L'INSTABILITA' ALTRUI PER CONSOLIDARE SE STESSO

Come nei secoli passati la durezza del suolo aveva costretto molti Svizzeri ad emigrare o come operai o come soldati delle compagnie di ventura, e ciò aveva facilitato l'immutabilità delle tradizioni comunali, entro gli stampi designati dalle Alpi, così ora la Svizzera continua a proteggere la sua stabilità monetaria e, di conseguenza, sociale e politica, investendo molto all'estero, producendo soprattutto per l'esportazione e cercando dall'estero il finanziamento e la manodopera.

In questo modo i *consumi* all'interno non aumentano in proporzione del reddito: il lavoro produce denaro, ma gli stranieri per un motivo (hanno la famiglia lontana) e gli industriali per un altro (la moneta svizzera è molto pregiata e all'estero frutta di più) spendono molto denaro fuori dai confini della Confederazione. Ma c'è un'altra ragione che spiega il contenimento dei consumi rispetto al reddito: in Svizzera non si fanno scioperi, si lavora sempre, perciò sono pochi i giorni nei quali si consuma senza produrre. Ciò rende possibile una situazione che in Italia potrebbe sembrare contraddittoria: con salari piuttosto bassi la Svizzera riesce a persuadere gli operai stranieri a cercare lavoro nelle sue fabbriche, perchè, tutto sommato (sommando cioè le ore di lavoro che vengono ad essere di più) alla fine dell'anno è possibile trovarsi in

tasca una somma maggiore che non lavorando in paesi che hanno le paghe più alte, ma dove né il valore della moneta, né quello delle merci riesce a mantenersi stabile.

Per tutte queste ragioni l'immigrato ha interesse a lavorare in Svizzera ed a spendere fuori della Svizzera. E' facile intuire che in questa situazione l'immigrazione tende a diventare temporanea, e gli Svizzeri ne hanno piacere, perchè così viene combattuta l'inflazione e l'inforestieramento diventa un pericolo sempre più remoto.

E' comprensibile l'irritazione degli uomini della sinistra che gridano contro il calcolato sfruttamento degli immigrati (9), ma non sarebbe onesto dimenticare che molti lavoratori italiani scelgono la Svizzera proprio per questo, perchè là non si fa politica, si sa che cosa si guadagna, c'è ordine e alla fine ci si trova con qualche cosa in tasca. E' denaro non solo il denaro, ma anche il tempo, se lo si impiega lavorando. In Svizzera c'è più tempo che altrove, che in Italia, per esempio.

Per dire tutto, bisogna ricordare che la Svizzera non ha conservato solo il suo benessere in questi cento anni, ma anche la vita dei più famosi personaggi che hanno guidato la rivoluzione operaia in Europa e che in certi periodi della loro esistenza hanno potuto trovare in Svizzera asilo e pane. Oggi si tenta di agganciare la classe operaia immigrata alla sinistra svizzera per fare esplodere le contraddizioni interne al sistema capitalista svizzero; ma se i politici riescono soltanto a dimostrare che i padroni svizzeri guadagnano di più degli immigrati senza dimostrare che gli operai immigrati guadagnano meno dei loro compagni rimasti al paese di origine, abbiamo l'impressione che il discorso non riuscirà ad avere molto mordente.

Che i salari siano competitivi perchè sono quantitativamente elevati, o perchè acquistano valore dalla

fiducia che i Paesi esteri ripongono nella moneta svizzera, non fa grande differenza. E' quello che ha capito fin dal 1937 la principale federazione sindacale svizzera, la FOMO (Federazione Operai Metallurgici e dell'Orologeria), firmando con il padronato la convenzione detta "della pace del lavoro", in forza della quale gli operai rinunciarono allo sciopero e i padroni alla serrata.

In tutti i casi, prima di iniziare una lotta è utile fare un calcolo delle possibilità di vittoria. Attualmente la popolazione straniera in Svizzera raggiunge circa il 18% del totale; ciò potrebbe dare l'illusione che una partenza in massa degli immigrati costringerebbe la Svizzera a scendere a patti e a permettere la politicizzazione delle masse operaie. Ma bisogna tener conto che vi sono altre centinaia di migliaia di operai che lavorano per la Svizzera in ogni parte del mondo e su di essi sarebbe ben difficile esercitare una pressione simultanea. Infatti la Svizzera possiede all'estero una somma di proprietà (investimenti diretti, titoli di credito, proprietà fondiaria e crediti ipotecari) che è, proporzionalmente, la prima del mondo. Nel 1963 gli investimenti diretti all'estero erano di ben 44,5 miliardi di franchi.

Nello stesso tempo la somma degli averi esteri in Svizzera non superava i 23,5 miliardi. Vi era quindi un saldo attivo di 21 miliardi, il che rappresentava 3800 fr. per ogni abitante: era la cifra più alta del mondo. Si pensi che per gli Stati Uniti la cifra degli investimenti esteri pro capite era di soli 800 fr., pur essendo l'America il paese economicamente più imperialista del mondo.

Abbiamo insistito su queste osservazioni che tendono a mettere in luce la peculiarità dell'economia svizzera allo scopo di illuminare gli immigrati e dissuaderli dalla facile tentazione di adottare in Svizzera i modelli di trasformazione sociale validi in altri paesi. Progresso e miglioramento sociale sono un dovere ancora prima che un

diritto, ma se non si impara ad adattare la scarpa al piede, dovrà essere poi il piede ad adattarsi alla scarpa, e saranno dolori.

Cambiamenti ve ne saranno certamente, anche se è forse ancora troppo presto per vederne le conseguenze. La Svizzera ha fatto nei secoli scorsi molte esperienze, ma quella di avere in casa circa 900.000 lavoratori attivi stranieri, su una popolazione di poco più di 7.000.000 abitanti, è un'esperienza nuova e forse irreversibile.

Vi fa ostacolo la forte rotazione degli immigrati. Su 78.000 stranieri giunti in Svizzera nel 1960, cinque anni dopo non ne rimaneva che il 15%, e le aziende devono sostituire ogni anno circa il 30% del personale. Così sono ancora troppo pochi gli immigrati che riescono a vivere assieme per un tempo discretamente lungo, e ciò non facilita nessuna iniziativa comune.

Per quanto riguarda l'Italia, la tabella seguente ci fa vedere come siano cambiate in pochi anni anni le aree di provenienza degli immigrati in Svizzera, creando nuove difficoltà alla vicendevole intesa

Tabella 3°

Percentuali degli immigrati in Svizzera secondo le aree di provenienza negli anni 1947-1964

Anno	Italia del nord	Italia centro	Italia sud
1947	96,3%	3,0%	0,7%
1955	69,0%	11,0%	20,0%
1964	26,0%	14,0%	60,0%

Fonte: AA.VV., *L'immigrazione in Svizzera*, Sapere, 1970.

Attualmente gli immigrati italiani in Svizzera, compresi i non attivi, si aggirano sui 650.000 ma sono in lieve diminuzione.

L'aumento è stato fortissimo specialmente a partire dal 1959.

In un primo tempo la Svizzera, notando che ormai gli stranieri non occupavano più dei posti elevati nella società, si era illusa che il periodo di inforestieramento non dovesse ripresentarsi, come era avvenuto prima della guerra mondiale '14-18. Nel 1960, per esempio, risultava che gli stranieri erano relegati tra la classe operaia, secondo questa tabella:

Tabella 4°

Percentuali degli svizzeri e degli stranieri, secondo le categorie professionali, nel 1960.

Professione	Attivi per categoria in %	
	Svizzeri	Stranieri
Indipendenti	20,0	3,0
Collaboratori fam.	5,0	0,0
Impiegati	25,0	11,0
Operai	44,0	85,0
Apprendisti	6,0	1,0
	100,0	100,0

Successivamente, però, gli Svizzeri incominciano a preoccuparsi, perchè si accorsero che oggi il sistema economico è sempre più organico, fatto di elementi interdipendenti, e tutti i posti tendono a diventare posti chiave, capaci di condizionare tutto il sistema. Inoltre l'aumento generale della cultura permette ai singoli di comunicare e di influenzarsi passando sopra o al di fuori degli steccati giuridici e delle precauzioni del potere.



"Cercavamo braccia
e sono venuti uomini,, ...



... uomini di pena



**Sono più le case
che costruiscono
che quelle
che abitano**

Fatti e commenti

Aufruf

Schweizer und Schweizerinnen!

Unterstützt durch einen namhaften Beitrag

die kommende eidgenössische Abstimmung betreffend die Ueberfremdung unseres Landes!

Der Wortlaut unseres von über 70 000 Schweizerbürgern unterzeichneten Volksbegehrens gegen die Ueberfremdung ist folgender:

Der unterzeichnete stimmberechtigte Schweizer Bürger stellt hiermit, gestützt auf Art. 121 der Bundesverfassung und gemäss Bundesgesetz vom 23. März 1962 über das Verfahren bei Volksbegehren auf Revision der Bundesverfassung, folgendes Begehren:

Die Bundesverfassung der Schweizerischen Eidgenossenschaft vom 29. Mai 1874 wird wie folgt ergänzt:

Art. 69 quater

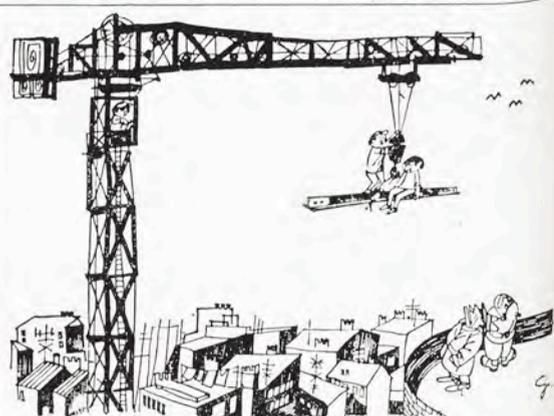
- a. Der Bund trifft Massnahmen gegen die bevölkerungsmässige und wirtschaftliche Ueberfremdung der Schweiz.
- b. Der Bundesrat sorgt dafür, dass die Zahl der Ausländer in jedem Kanton, mit Ausnahme von Genf, 10 Prozent der schweizerischen Staatsangehörigen, gemäss der letzten Volkszählung, nicht übersteigt. Für den Kanton Genf beträgt der Anteil 25 Prozent.
- c. Bei der Zahl der Ausländer unter 16 nicht mitgezählt und von den Massnahmen gegen die Ueberfremdung ausgenommen, sind: Saisonarbeiter (welche sich jährlich nicht länger als 9 Monate und ohne Familie in der Schweiz aufhalten), Grenzgänger, Hochschulstudenten, Touristen, Funktionäre internationaler Organisationen, Angehörige diplomatischer und konsularischer Vertretungen, qualifizierte Wissenschaftler und Künstler, Altarrentner, Kranke und Erholungsbefürftigte, Pflege- und Spitalpersonal, Personal internationaler charitativer und kirchlicher Organisationen.
- d. Der Bundesrat sorgt dafür, dass keine Schweizerbürger wegen Rationalisierungs- oder Einschränkungsmaßnahmen entlassen werden dürfen, solange im gleichen Betriebe und in der gleichen Berufskategorie Ausländer arbeiten.
- e. Als einzige Massnahme zur Bekämpfung der Ueberfremdung durch die erleichterte Einbürgerung, kann der Bundesrat bestimmen, dass das Kind ausländischer Eltern von Geburt an Schweizerbürger ist, wenn seine Mutter von Abstammung Schweizerbürgerin war und die Eltern zur Zeit der Geburt ihren Wohnsitz in der Schweiz haben. BV Art. 44.3.

11.

- a. Artikel 69 quater tritt sofort nach Annahme durch Volk und Stände und dem Erwählungsbeschluss der Bundesversammlung, in Kraft.
 - b. Die Massnahme, gemäss 1b): Der Abbau ist inert 4 Jahren, nach dem Erwählungsbeschluss der Bundesversammlung, durchzuführen.
- Die Initianten verzichten ausdrücklich auf die Rückzugsklausel.

Ausführliche Broschüre «Warum das Volksbegehren gegen die Ueberfremdung der Schweiz?» erhalten Sie zu Fr. 2.—

NATIONALE AKTION GEGEN DIE
UEBERFREMUNG VON VOLK + HEIMAT
Steinwiesstr. 5, 8032 Zürich Postcheck 80-2270



Gli «Schwarzenbach» — Basta essere straniero per avere, da noi, i posti più in alto!...



Gli «Schwarzenbach» — Vedi a che punto siamo? Per entrare bisogna essere stranieri!...

2

la politica
immigratoria
svizzera

I - LA POLITICA IMMIGRATORIA DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, DIFFERENZIANDO FORTEMENTE IL TRATTAMENTO DA PERSONA A PERSONA, TOGLIE ALLA LOTTA DI CLASSE I SUOI PRESUPPOSTI

L'ambiente sociale e politico della Svizzera ha ottenuto, dal suo punto di vista, notevoli successi nell'arte di domare la manodopera straniera e mantenerla tranquilla, seguendo una linea di condotta che non ha modelli in nessuna nazione. Il vecchio principio "divide et impera" è stato applicato molto meticolosamente.

Incominciamo dall'istituzione di un corpo speciale di polizia per gli stranieri. I suoi uomini non hanno nessuna competenza nei riguardi del cittadino svizzero, il quale perciò trova comodo non mettervi il naso e non prova mai nella propria pelle le eventuali vessazioni a cui potesse venire assoggettato l'operaio straniero. Anche questo serve a tenere divisa la classe operaia svizzera da quella straniera.

Ma v'è di più e di peggio. Lo straniero è assoggettato a questo corpo speciale di polizia per 10-12 anni e questo serve per intimidirlo, tanto più che gli organismi polizieschi in parola operano secondo istruzioni segrete e mutevoli, senza che nè lo straniero interessato né gli stessi avvocati possano renderle di pubblica ragione.

Questa polizia opera silenziosamente, non porta al carcere ma alla frontiera; prende provvedimenti individuali e non collettivi, non prestandosi perciò mai a contestazioni collettive, né da parte degli Svizzeri né da parte degli stranieri. Per quanto riguarda gli Svizzeri, c'è da ricordare che essi mantengono di fatto gli antichi costumi, secondo i quali tutti i diritti appartengono al

proprio gruppo, e nessuno a chi non ne fa parte e non in tende farne parte. Ed è anche giusto o quasi: dal momento che si tratta di usi, costumi, leggi di origine cantonale, come si potrebbe pretendere che diventassero comuni a gen te diversa?

Di conseguenza non è considerata scandalosa la condizione discriminatoria nei riguardi degli stranieri. "Così si è creata l'opinione, non ammessa, ma abbastanza diffusa, che i diritti democratici correlati ai diritti politici spettino legittimamente soltanto al cittadino svizzero, mentre allo straniero siano concessi per grazia e a determinate condizioni". (11)

I singoli immigrati vengono "lavorati" con gran de finezza di particolari, in modo da metterli in uno sta to di continua provvisorietà e in concorrenza tra di loro. Vediamo un dettaglio: la polizia concede un permesso di lavoro che è valido solo per un determinato datore di lavoro, per una determinata professione e per un determinato grado di qualifica. L'operaio è tenuto a non esigere di più, ma il padrone (ecco il trucco!) può far lavorare l'operaio a un grado di qualifica più alto, facendo bale-nare davanti agli occhi del suo uomo la possibilità di farlo poi passare (fra uno o due anni) anche ufficialmente al grado di lavoro superiore e di pagarlo allora (prì-ma no, non ne ha diritto) secondo la sua reale qualifica. Il padrone, infatti, può far legittimare le sue scelte dalla polizia.

E', come si vede, un congegno fine come quello dei famosi orologi. Ma la sorpresa maggiore è che i sindacati stessi avvolgono questi problemi nel più assoluto silenzio. (12)

La ristrettezza del territorio e l'efficienza del personale impiegato permette dunque alla Svizzera di dare ad ogni immigrato una sua particolare configurazione e di "curarlo" in modo da mettere a profitto dell'economia nazionale non solo le sue braccia, ma anche le sue piccole ambizioni umane.

In questi ultimi anni si era presentata una dif ficoltà piuttosto imbarazzante, in quanto si è constatato

che, da una parte, diventa necessario diminuire la rotazione dell'immigrazione per non dover riqualficare i sempre nuovi arrivati, con scapito del rendimento, e, dall'altra, bisogna impedire agli stranieri di stare troppo a lungo uniti, per paura che diventino una forza politica. Il Blumer ci racconta come qualche grossa impresa sta risolvendo questa contraddizione: rende stabile la manodopera straniera, ma la mescola. Un po' di Italiani, un po' di Jugoslavi, un po' di Austriaci, un po' di Cecoslovacchi e così via. Se questo non basta, le grosse ditte che hanno delle filiali all'estero, deviano colà una parte delle ordinazioni e una parte degli operai.

Tabella 5°

Distribuzione degli operai sottoposti a controllo nell'agosto 1969 in % del totale degli occupati stranieri nel settore

	Tedeschi	Francesi	Italiani	Spagnoli
Tessile	2,3	2,4	73,3	13,9
Abbigliamento	3,0	1,1	78,6	9,1
Metallo	8,5	5,3	63,5	11,6
Costruzioni	1,8	1,3	82,1	12,9
Alberghiero	6,9	4,7	38,6	32,5
Commercio e Banche	33,5	24,1	16,7	12,1

Fonte: "Die Volkswirtschaft", n. 11, 1969, p. 549.

Per coltivare, poi, la divisione tra i sindacati svizzeri e la manodopera straniera, il gioco è ormai tanto facile; da una parte i sindacati svizzeri non fanno "massa" per la struttura stessa del popolo svizzero, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, dall'altra gli immigrati che si recano in Svizzera per un periodo che è visto fin dall'inizio come temporaneo, non fanno neppure l'ipotesi di un impegno sindacale serio. Esso potrebbe

servire, caso mai, ai migranti di domani (così pensano quelli di oggi), tenuto conto degli ostacoli da superare e del lungo tempo che a ciò sarebbe necessario. Ma poi sono segretamente divisi tra di loro: chi vi ha passato ormai dieci anni si sente un privilegiato di fronte ai neo-arrivati, perchè a lui daranno presto la carta da residente. Neppure gli interessi degli stagionali sono eguali a quelli dei lavoratori annuali.

Per tutti, infine, è chiaro ormai, dopo la prova fornita dai sindacati svizzeri in occasione della proposta Schwarzenbach, che gli operai svizzeri vedono negli stranieri dei mezzi guastafeste che fanno da massa di manovra nelle mani dei capitalisti per tenere bassi i prezzi. Questo sentimento pare che sia molto diffuso specialmente tra le persone meno favorite e più in basso nella scala sociale.

C'è anche un corollario; gli immigrati italiani appartengono ormai al Sud d'Italia (13), dove le divisioni secondo regioni, comuni e paesini di provenienza, nonché legami di parentela, danno dei nostri una immagine molto simile a quella che offrono gli Svizzeri divisi secondo i loro 25 Cantoni e 3.000 comuni, dei quali il più piccolo pare che conti meno di venti persone.

La conclusione pare abbastanza lampante: in Svizzera il problema degli immigrati è, per il momento, più politico che classista secondo il modello a tutti noto. Bisogna rivolgersi alle singole persone, oltre che al gruppo e inventare formule nuove studiate sul posto; a meno che non si pretenda di livellare gli immigrati artificialmente, per renderli "massa" oppressa onde eccitarla in un secondo momento a liberarsi ed a personalizzarsi. Ma sarebbe una ginnastica, non un serio avanzamento sociale.

2 - DALL'APPLICAZIONE DELLA "CLAUSOLA AMERICANA" ALLA ISTITUZIONALIZZAZIONE DEGLI STAGIONALI

Fino al 1917 per entrare in un paese straniero bastavano un passaporto valido, una fedina penale pulita e la prova di avere qualche mezzo di sussistenza. I trattati che venivano stipulati fra i vari Paesi riguardavano soprattutto problemi commerciali; quanto alle persone, non solo non ne limitavano i movimenti, ma erano intesi a garantirli. Eppure, neanche a farlo apposta, nel più vecchio di questi trattati, quello con gli Stati Uniti del 1850, era contenuta una clausola che subordinava la libera circolazione degli immigrati alle disposizioni sull'emigrazione vigenti all'interno di quel Paese, fatto, come si sa, da molti Stati confederati.

Si parlò di "clausola americana", la quale era tale da rendere vano tutto il trattato, ad arbitrio di una parte soltanto.

Molti Stati europei, dopo la prima guerra mondiale, quando gli insorgenti nazionalismi incominciarono ad esasperarsi, adottarono questa clausola per poter frenare l'immigrazione senza denunciare i precedenti trattati.

Anche la Svizzera vi fece ricorso. Ma fino alla seconda guerra mondiale la ridda di decreti, leggi e ordinanze riguardarono i cittadini stranieri in generale e non i lavoratori in particolare. L'immigrazione subì uno spontaneo periodo di stasi per cause di diverso genere, non ultime quelle imputabili ai regimi totalitari ostili all'emigrazione.

Questo periodo è però molto importante anche per tutte le misure che verranno adottate dopo la seconda guerra mondiale a carico dei lavoratori stranieri, specialmente degli stagionali, in quanto l'atteggiamento a loro riguardo potrà sembrare una applicazione di leggi generali, senza particolari intenzioni sfruttatorie.

Si potrebbe dire che per la Svizzera il lavoratore straniero stagionale rappresenta il lavoratore ideale, tanto è vero che essa fa di tutto per mantenergli questa figura anche oggi, quando le moderne tecniche hanno fornito la possibilità agli stagionali di lavorare tutto l'anno... Il contratto dopo undici mesi deve scadere lo stesso, e alla frontiera bisogna subire la visita medica, come se si entrasse per la prima volta.

Come mai tanta premura per conservare il gruppo distinto degli stagionali? Per avere la risposta, basta ripensare alle preoccupazioni di fondo della Confederazione Elvetica, che non vuole influenze estere capaci di alterare la sua attuale composizione etnico-politica. Gli stagionali restano permanentemente alla frontiera da un punto di vista morale; vanno e vengono, non possono condurre seco la famiglia, abitano in baracche a parte, non possono accumulare diritti.

Fino a questi ultimi anni si trattava di circa 150.000 lavoratori dediti in maggioranza all'edilizia e all'industria alberghiera. Ma l'intensità della loro rotazione impedisce loro di formarsi una qualsiasi coscienza di classe. "Pochi sanno che una media, che oscilla tra il 30 ed il 40% dei lavoratori stagionali, annualmente non rinnova il contratto ed è dunque sostituita da nuovi arrivati". (14)

In questa situazione, diventa assolutamente impossibile per gli stagionali curare da se stessi i propri interessi, puntando sull'unione che fa la forza. La loro unica strategia, scrive G. Gardiol, è quella della disperazione e dello splendido isolamento. Con la disperazione uno si "libera" in qualche modo dalla propria situazione di conflitto, adattandosi; con lo splendido isolamento alcuni individui meglio dotati riescono a sfruttare la situazione mirando solo a vantaggi immediati ed al successo personale. (15)

E' possibile una nuova strategia, al di là di quella della lotta di classe per questi migranti che non riescono a fare classe?

Il Gardiol propone di "dare enorme rilievo alle

ingiustizie più evidenti, ad esempio pubblicizzando in tutti i modi le condizioni di alloggio ed obbligando gli individui a prendere partito. Da una parte si riesce così a mobilitare una parte degli abitanti che prendono coscienza della loro reale situazione, e dall'altra si mobilita il potere politico". (16)

Ma lo stesso Gardiol non mostra di avere molta fiducia neppure in questi mezzi.

Ancora una volta siamo portati a concludere che il discorso deve venire allargato e coinvolgere la sfera politica nel senso più ampio della parola. Dopo aver analizzato e pesato le proprie ragioni (la parte più facile), bisogna avere il coraggio di iniziare uno sforzo per comprendere anche le ragioni dell'avversario. La Svizzera non può avere tutti i torti se da paese poverissimo ha saputo diventare un paese ricco usando lo strumento della stabilità sociale. Ha sfruttato la situazione di turbamento europeo? Ma non è stata essa a causarlo e le ricchezze le sono piovute in seno automaticamente. Ora noi vorremmo portare dentro ai suoi confini le nostre concezioni sociali e politiche, perchè abbiamo bisogno di spartire il suo benessere, ma non ci preoccupiamo abbastanza di non distruggerlo. Basterebbe un poco di buon senso per dover ammettere che sarebbe giusto, al contrario, incominciare con l'introdurre a casa nostra un poco più di stabilità.

Una revisione delle concezioni politiche diventa fastidiosa perchè scomoda le ideologie più inveterate. Per esempio questa: che la legge deve essere eguale per tutti, che deve essere pubblica e democratica. Altrimenti, si dice, vengono aperte le porte ad abusi ed arbitri da parte del potere esecutivo.

Detto questo, ci si rifiuta di guardarsi attorno per vedere se vi siano altri abusi, se adottando questa legislazione si sia arrivati veramente alle radici del male. Nei migliori tempi di Roma repubblicana i giudici erano investiti di vasti poteri discrezionali e non risulta che quel governo sia stato peggiore di altri dove le leggi erano più abbondanti e dettagliate.

La base giuridica che crea lo spazio per i poteri discrezionali della polizia per gli stranieri in Svizzera si trova nella legge federale del 1931 (26 marzo), che concretizza l'articolo 69 ter della Costituzione, adottato in seguito a votazione popolare del 1925. In base a questa legge, art. 10,

"Lo straniero non può essere espulso dalla Svizzera o da un Cantone se non per le seguenti ragioni:

a)

b) *quando la sua condotta in generale e i suoi atti permettano di concludere che egli non vuole o non è capace di adattarsi all'ordinamento vigente nel paese che lo ospita".*

Conveniamo che questa non è legge nel senso corrente della parola, ma puro arbitrio, perchè significa: noi possiamo mandare via chiunque non ci garbi. Siccome però le leggi sono per l'uomo e non viceversa, il critico dovrebbe suggerire alla Confederazione svizzera qualche cosa di meglio, tenuto conto del bene comune dei cittadini svizzeri, i quali hanno soprattutto diritto di restare se stessi. Le nazioni europee per difendere la propria cultura, e forse anche per ragioni meno nobili, si sono lanciate in guerre sanguinosissime. La Svizzera si limita a prevenire gli sconvolgimenti interni accompagnando alla frontiera quelli che essa pensa essere disturbatori: arbitrio il primo e arbitrio il secondo, ma qualora si dovesse scegliere, perchè storicamente non pare che vi siano altre alternative, ci pare che sia più tollerabile il secondo.

Al di là dei codici scritti, dobbiamo tener conto che la prosperità svizzera non è nata né da divisioni di ricchezze naturali né da conquiste coloniali, ma dallo impegno personale di ciascuno dei suoi cittadini.

3 - DUE MENTALITA' ECONOMICHE IN CONFLITTO: QUELLA SVIZZERA IN CUI IL SINGOLO CITTADINO E' ABITUATO AD OCCUPARSI DIRETTAMENTE DELLA SOLA PRODUZIONE E QUELLA DEGLI IMMIGRATI CHE MIRANO DIRETTAMENTE ALLA GIUSTA DISTRIBUZIONE DEL PRODOTTO

Gli Svizzeri sono abituati da secoli a lasciare al governo o alle grandi industrie e, ieri, ai grossi commercianti, la preoccupazione di tenere i rapporti con i Paesi lontani, da dove vengono la maggior parte dei beni di consumo essenziali, il cibo e il vestito. Essi sanno che la mediazione del denaro è essenziale, perciò si preoccupano anzitutto di mettere sul mercato prodotti di qualità e di mantenere stabile il valore della moneta. Un commercio che dipenda da paesi lontani e si muova secondo tempi lunghi, non può permettersi di cambiare facilmente il valore della moneta, che resta l'unico vincolo capace di unificare cose così diverse e così distanziate nello spazio e nel tempo.

Al contrario in altri Paesi, come per esempio in Italia, la gente ha l'abitudine di nutrirsi direttamente su quello che produce o che pesca; gli scambi rappresentano una fonte secondaria di ricchezza, per beni meno essenziali. Il problema principale è dunque la distribuzione del prodotto. Il lavoro è necessario, certamente, ma se lo fanno gli altri è lo stesso, perchè una volta che le derrate sono sul mercato, è possibile, in un modo o in un altro, impossessarsene.

Il problema di come fare perchè le merci arrivino a noi partendo da oltre Oceano o, comunque, da luoghi irraggiungibili per il privato cittadino, è ancora molto vagamente conosciuto. Perciò né il lavoro né il valore della moneta sono considerati fattori assolutamente necessari per il singolo. Oppure egli se ne fa un concetto curioso, come se molto denaro corrispondesse sempre

a molto valore, una specie di lasciapassare per entrare nei magazzini, indipendentemente dalla situazione mondiale e dalla stima che altri Paesi possono avere per la stabilità e la credibilità della nostra moneta.

Tutto ciò diventa più comprensibile se facciamo qualche cenno alla storia dell'economia svizzera, che si è sviluppata per vie molto eccezionali rispetto ai Paesi vicini, seguendo una logica di mercato.

Solo così cesseremo di sorprenderci del fatto che per gli Svizzeri non c'è distinzione fra economia e politica.

Il suolo ingrato ha costretto gli Svizzeri a rivolgersi al commercio fin dal tempo dei Comuni. Bisognava importare ed esportare, dopo aver dato alla merce importata un nuovo valore mediante un lavoro di trasformazione. I mezzi di trasporto erano allora molto scarsi e lenti, perciò fu necessario limitarsi a quel genere di mercanzie che vi si prestasse meglio per la leggerezza del peso e l'inalterabilità del contenuto; così i Zurighesi e gli altri commercianti delle città più vicine alle vie di comunicazione misero l'occhio sulla seta e sui gioielli.

Dalla seta si passò facilmente ai coloranti per tingerne i prodotti finiti. Per questa via si mettevano inconsciamente le basi per l'industria chimica, quando ne fosse scoccata l'ora. La lavorazione dei gioielli, per altro verso, fece da apprendistato per l'industria degli orologi. Siccome all'inizio non c'erano fabbriche e la lavorazione della seta si faceva nelle abitazioni private, diventava importante che molti cittadini si occupassero della meccanica elementare riguardante la costruzione di questi strumenti. Mediante lo sviluppo delle attività ausiliarie, sorte intorno alla lavorazione della seta, si andavano costruendo le basi delle cinque principali branche dell'attuale industria svizzera: meccanica, tessitura, alimentazione, orologeria e prodotti chimici, specialmente farmaceutici.

Anche l'industria alimentare (cioccolata) è debitrice alla industria chimica. Si cominciò a produrre latte in polvere e si arrivò alla cioccolata.

Più che inventori gli Svizzeri si rivelarono ottimi esecutori: gli inventori li importarono: fu un immigrato, compagno del grande Guttemberg, a impiantare la prima tipografia a Basilea; furono alcuni Ugonotti francesi a iniziare le prime piccole fabbriche di orologi col "carillon"; fu il tedesco Nestlè a introdurre l'industria della farina lattea, mentre l'americano Page vi aveva portato quella del latte condensato. Infine dobbiamo ricordare anche il francese Heroult, perchè costruì in Svizzera la prima fabbrica di alluminio.

Le famiglie svizzere dovettero esercitarsi a passare dal duro lavoro dei campi durante i mesi d'estate al paziente e delicato lavoro della tessitura durante l'inverno. Forse questo contribuì a rendere i contadini così meticolosi in agricoltura e gli operai così pazienti in fabbrica.

Il fattore scambio di cui la moneta è quasi la cinghia di trasmissione, divenne la realtà più importante per la sopravvivenza della Svizzera, la cui politica, per ciò, dovette restare aperta verso tutte le nazioni dalle quali provenivano le sue materie prime o nelle quali venivano smerciati i suoi prodotti.

La politica dovette venire modellata sulle leggi del commercio. Di autarchia non vi poteva essere neppure l'ombra. Bisognò imparare a mantenere amichevoli rapporti con tutte le nazioni, passando sopra alle loro vicende controversie. Neanche a farlo apposta, la Svizzera ebbe ben presto in casa propria di che esercitarsi in questa specie di ecumenismo sacro e profano, perchè, oltre alle diversità linguistiche, ebbe presto nel suo seno delle diversità confessionali.

Tutto ha dunque concorso per formare a poco a poco lo Svizzero attuale, abituato a distinguere ciò che unisce da ciò che divide, a mantenere frequenti contatti senza legarsi con l'amicizia, a rispettare i principi, ma a contare soprattutto sui patti, a lasciare agli altri i rischi delle trasformazioni e a confidare, per sé, sul magico potere della stabilità sociale e finanziaria che fa da fulcro ai mutamenti di ogni genere.

Sul piano dei provvedimenti legislativi, la Svizzera di questi ultimi anni si è preoccupata in modo particolare di predisporre gli investimenti pubblici in modo da prevenire la recessione, comportandosi come se questa fosse sempre imminente. In altre parole, invece di prendere disposizioni per l'espansione, le autorità federali continuano ad agire per impedire la recessione e per mantenere in equilibrio tra di loro la domanda e l'offerta, mirando alla stabilità monetaria. Il denaro, infatti, perde valore sia che le merci siano troppo abbondanti e raggiungibili quasi senza denaro, sia che le merci difettino in modo da rendere inutile l'abbondanza di denaro.

Ecco un breve elenco delle principali misure anticongiunturali decise dal governo federale:

- 1947: con il nuovo articolo 31 quinquies viene introdotta la base costituzionale su cui impostare la successiva legislazione atta a combattere la depressione economica;
- 1951: legge federale (del 3-X) sulla costituzione di riserve di crisi da parte dell'economia privata;
- 1954: legge federale (del 30-XI) sulle misure preparatorie in vista di combattere la crisi e procurare lavoro;
- 1963: decreto anticongiunturale (dell'1-III) che prevede la limitazione della manodopera straniera;
- 1964: decreto (del 13-III) sulla restrizione del credito e sulla limitazione delle costruzioni.

La politica dei poteri pubblici ha deliberatamente scelto l'industria di esportazione come suo settore privilegiato di investimento (17) e così i pilastri dell'economia svizzera non potranno venire facilmente intaccati da eventuali fluttuazioni locali, nonostante la forte concentrazione di operai.

3

l'acculturazione
e l'immigrato
italiano

La cultura di un popolo è la sua "disposizione ad affrontare la realtà, disposizione che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinatasi e determinantesi". (18)

In questa descrizione di cultura non si pone l'accento su ciò che è fatto o creduto da un popolo in una visione piuttosto statica, ma su ciò che, fatto e creduto, *funziona* nell'intera vita di quel popolo ed assume un particolare significato.

Quando due popoli aventi culture diverse entrano stabilmente in contatto su un territorio comune, può determinarsi un fenomeno di comunicazione tra le due culture. Se dal semplice contatto si passa ad un rapporto più complesso, hanno luogo dei fenomeni che vanno sotto il nome di *acculturazione*.

Nel caso di immigrati, i fenomeni acculturativi devono venire preparati con particolari attenzioni, perchè, mentre da una parte le comunicazioni vicendevoli parrebbero dover essere facilitate dal fatto che gli immigrati hanno scelto liberamente quella determinata nazione, preferendola ad altre, vi sono però, d'altra parte, delle speciali difficoltà, connesse con la deficiente struttura del gruppo immigrato e con la presenza di altri gruppi etnici, essi pure immigrati.

I - PARTICOLARI DIFFICOLTA' D'ACCULTURAZIONE PER GLI IMMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA, IN DIPENDENZA DA UN DOPPIO PLURALISMO CULTURALE

Per affrontare con sufficiente ampiezza il problema della acculturazione dei nostri immigrati in Svizzera, è necessario tenere presente due mosaici principali: da una parte i venticinque Cantoni e dall'altra i tre gruppi principali di immigrati, gli Italiani, i Tedeschi e gli Spagnoli. Pur supponendo che gli Italiani costituiscano un gruppo discretamente omogeneo (ma non è vero), essi non possono pretendere dagli Svizzeri un atteggiamento diverso da quello che è richiesto dalla presenza degli Spagnoli o dei Tedeschi, tanto più che lavorano spesso assieme. Per la stessa ragione che spinge lo straniero a mantenere un comportamento abbastanza generico e ad astenersi dai giudizi che potrebbero dispiacere a qualcuno dei diversi gruppi etnici che compongono la Confederazione Elvetica, anche il singolo cittadino svizzero deve mantenersi guardingo. Il blocco degli immigrati costituisce per lui la "Svizzera esterna", ossia quella massa di persone che vivono assieme dal mattino alla sera, evitando di toccare questioni politiche o religiose, uniti solo da un interesse parziale e immediato.

Purtroppo non si è abbastanza riflettuto sulla complessità di questi incontri. Lo stesso Blumer lo riconosce: "L'integrazione uni-laterale è da combattere quale concezione reazionaria propugnata dalla borghesia, l'integrazione reciproca dei gruppi minoritari e maggioritari che si basi sul riconoscimento delle vicendevoli esigenze non è ancora una concezione acquisita, né dai gruppi maggioritari né da quelli minoritari.

Questa integrazione reciproca non deve essere

scambiata con una conciliazione di classe". (19)

A dire il vero, il Blumer parla qui del problema delle scuole per i figli degli immigrati, e di una loro eventuale integrazione futura, andando oltre alla semplice acculturazione. Ma un problema riflette l'altro.

Da queste considerazioni è facile prospettare come unica soluzione possibile, anche se lontana, una più stretta armonizzazione delle culture europee. E' pressapoco in questi termini che gli Svizzeri espongono il problema ai loro figli nelle scuole, ed è utile saperlo, perchè gli adulti di oggi sono gli scolari di ieri.

Nelle scuole svizzere si ricorda ai ragazzi che fin dal '400, quando ancora gruppi di Cantoni partecipavano, per ragioni insindacabili dagli altri Cantoni, alle guerre europee, Nicolao della Flüe, il solitario di Ranft, trovò le parole sacrosante per unire gli Svizzeri: "Astenevi dalle guerre d'Europa; pensate soltanto a ciò che può unirvi, e ciò che può unirvi è qui, in Patria".

Più tardi i Cantoni si divideranno anche sul piano delle confessioni religiose, ma, siccome nessuno dei due partiti sarà così forte da soverchiare l'altro, ecco che questo male della divisione religiosa finisce per rafforzare l'unità: "ciascuno adempia ai suoi obblighi verso il Patto Federale, per il resto ciascuno è libero di vivere e di credere come meglio gli garba". Poichè le due confessioni nemiche sono in conflitto in tutta Europa, il principio federalistico interno diventa un principio di non-intervento sul piano politico internazionale.

Il non-intervento nacque come politica intesa a garantire l'eguaglianza dei diritti delle stirpi e dei Cantoni che compongono la Svizzera. "Nessun popolo - scrive il Delhorbe - si è messo in istrada con un ideale così audace, che è una sfida alle passioni umane".

Questo principio, che si insegna nelle scuole svizzere, fu messo più volte alla prova. Tra queste prove si ricorda anche la proposta di Carlo Alberto per una alleanza tra Svizzera e Piemonte, contro l'Austria, proposta che fu respinta da 15 Cantoni contro 7.

Per merito di questa fermezza, il Trattato di Versailles del 1919, richiamandosi al Congresso di Vienna di un secolo prima, nel suo art. 435, riconosce la situazione particolare della Svizzera: "Le Alte Parti contraenti, sempre riconoscendo le garanzie stipulate in favore della Svizzera dai Trattati del 1815... garanzie che costituiscono altrettanti impegni internazionali per il mantenimento della Pace... ecc."

Era sembrato alla Svizzera che la sua appartenenza alla Società delle Nazioni, nata dopo la prima guerra mondiale, non potesse intaccare la sua neutralità; ma quando la stessa S.d.N. durante il conflitto Italo-Etiopico, decise le sanzioni economiche, il Governo federale comprese che la neutralità per essere efficace deve essere assoluta, ed ottenne da tutte le Nazioni interessate che questo principio venisse riconosciuto.

Così il San Gottardo riacquistava l'austera imparzialità come via di comunicazione aperta a tutti i popoli.

"Come uomini siamo liberi di nutrire simpatia e preferenze, ma come cittadini svizzeri abbiamo il dovere di resistere con forza alle nostre simpatie ogni volta che tali manifestazioni possono essere in contraddizione con l'interesse della Svizzera. Pensare da Svizzeri soprattutto; saper sacrificare ciò che è più intimamente nostro, cioè la passione". (20)

Gli immigrati italiani considerano un difetto la "fredezza" svizzera. Ma per gli Svizzeri questa è la sintesi delle loro virtù nazionali e il supporto di molte virtù individuali: "E' difficile amare il neutro, come è difficile amare una virtù morale; si può forse stimarla, al più, ma le passioni che sono in fondo all'uomo non gliela lasciano amare. E' un'idea morale la Svizzera; un principio morale è la sua neutralità". (21)

Gli Italiani che per qualsiasi motivo si trovano in Svizzera devono prendere atto che i loro gesti e le loro parole, come pure le loro bestemmie, vengono giudicate con questo metro, né sarebbe intelligenza pretendere che fosse altrimenti.

E' umano che chi, come l'immigrato, si trova in condizioni tali da dover combattere per avere il pane, la casa e i diritti comuni, non si preoccupi d'altro e faccia ricorso al principio d'eguaglianza come sintesi di ogni elemento culturale. Ma è altrettanto umano che altri, i già arrivati, coltivino anche la cosiddetta buona educazione, si preoccupino della pulizia, siano disposti a rispettare la parola data, diano meno importanza ai partiti politici a sfondo rivendicativo, bestemmino meno e organizzino con calma il loro tenore di vita in modo da farne una base sicura anche per l'avvenire proprio e dei loro figlioli.

Per tutti questi l'eguaglianza è un ottimo ideale, ma dovrebbe venire applicato ad ogni genere di rapporti, e non solo a quello economico. C'è anche la stima reciproca, il rispetto per la libertà altrui e per i suoi interessi politici, che devono tener conto della storia, delle ricchezze del suolo, delle montagne improduttive, della situazione geografica e di mille altri condizionamenti. Una vera eguaglianza deve rispettare le ineguaglianze necessarie e ineliminabili.

Evidentemente ineguaglianza non significa necessariamente opposizione, anche se di fatto questi due aspetti sono spesso mescolati. Bisognerebbe fare opera di purificazione.

Per quanto ciò possa sembrare utopistico, mai come oggi le condizioni generali dell'Europa sono state tanto favorevoli per iniziare uno sforzo sincero d'intendersi su un piano più globale e degno della persona umana. La nascita di una specie di confederazione europea, può, infatti, creare un reale interesse per tante altre forme di intesa, con vantaggi comuni.

La coscienza individuale deve venire risvegliata e spinta a prendere parte agli sforzi per la pace universale, facendo guerra alla guerra, anche a quella di una classe contro l'altra, facendo proprie le parole del Montesquieu: "Se io sapessi che qualche cosa è utile alla mia patria, ma dannosa all'Europa, o che è utile all'Europa ma dannosa al genere umano, io riguarderei quella cosa come un crimine".

Senza la presenza di un interesse nobile e comune,

capace di dare nuove speranze ad individui e gruppi etnici, sarebbe vano tentare di smuovere i meccanismi profondi delle persone umane in modo da fare loro accettare dei cambiamenti culturali proporzionati alla molteplicità e alla densità degli scambi e dei contatti imposti dalla industrializzazione e dalla mobilità moderna. Si tratta, in fatti, di dare anima a questo nuovo corpo e alle continue trasformazioni cui è sottoposto.

2 - CIO' CHE GLI SVIZZERI, IN GENERE, NON CONOSCONO DELLA CULTURA E DELLE SOTTO CULTURE DEGLI IMMIGRATI ITALIANI

Gli Svizzeri notano bene una certa mancanza di finezza esterna negli immigrati italiani, i quali fumano anche dove è vietato fumare, non tengono in ordine la stanza, vi introducono amici chiassosi, ostruiscono distratamente i marciapiedi, si lavano poco e magari disturbano le ragazze per le strade. Bisognerebbe ricordare agli Svizzeri che quando in casa propria la vita era ben più dura e aveva alcune delle caratteristiche di quella che tirano via a strappi gli Italiani del Sud, non usavano modi tanto gentili e compassati come fanno ora, ma scendevano dalle loro aspre montagne e andavano all'estero a fare la guerra, armati di picche di dodici piedi.

Per molti immigrati del Sud (che oggi sono la stragrande maggioranza degli Italiani in Svizzera) questo è tempo di guerra per sopravvivere. La guerra la fanno all'estero, lavorando a servizio degli stranieri, cercando di farsi onore, lavorando magari più degli altri, nella speranza di farsi apprezzare e pagare meglio. Ma non fanno guerra contro gli stranieri, la fanno contro il loro

Paese d'origine, contro il quale si appuntano le loro critiche più amare.

E' di moda fra i sociologi il prendersela contro la società esageratamente familistica che distingue le popolazioni del Sud, contro la concezione magica del mondo, contro le varie forme di violenza per vendicare delitti d'onore. A tutto ciò si aggiunge la scarsa propensione alle forme di vita associativa allargata, capace, cioè, di andare oltre alle parentele e ai soli vincoli di sangue. Sono queste le cose che saltano subito agli occhi di chi incontra gli immigrati del Sud, e siccome non se ne vedono le cause che sono sempre laggiù, legate alla geografia, alla economia e alla storia passata, si è inclinati ad attribuire piúgramente questo comportamento a chissà quali capricciose ideologie, sostenute dalla pertinacia delle persone. (22)

Una indagine spassionata sulla storia, anzi sulle storie delle singole regioni del Sud, e qualche volta anche del Nord d'Italia, ci potrebbe rendere piú pensosi e comprensivi, o forse anche ammirati per le risorse spirituali di quelle popolazioni. Non avendo potuto, per secoli, contare su un potere pubblico operante veramente a servizio del bene comune, né disponendo dei mezzi di comunicazione indispensabili per organizzare una rivoluzione dalla base, che potesse venire sostenuta da un numero sufficiente di cittadini e di province, ciascun clan e ciascuna famiglia si sono assunti il compito di trasmettere ai figli e alle future generazioni, sia pure in forma ridotta e un poco volgarizzata, i valori della cultura e dello spirito, ereditati dalla civiltà romana e da quella cristiana.

L'aver conservato l'attaccamento alla famiglia monogamica contro l'azione dissolvante delle ondate musulmane deve venire ascritto a merito, anche se i condizionamenti esterni hanno costretto il nucleo familiare a rinchiudersi, per così dire, dentro al guscio protettivo del clan o della vecchia Mafia (per quella moderna bisogna dare un altro giudizio...).

Gli Svizzeri, del resto, riconoscono indirettamente la forza vitale della famiglia italiana, perchè da una parte affermano che la nostra emigrazione ha concorso a creare in Svizzera una situazione irreversibile e proietta

ta verso un nuovo avvenire, e dall'altra prendono molte misure contrarie, di fatto, all'assimilazione. Temono, cioè, di venire assimilati dalla prepotente vitalità degli Italiani, vitalità che non è soltanto numerica.

"Sono terrorizzati dall'idea che i loro vecchi costumi, le loro tradizioni crollino sotto l'invasione di questi stranieri così diversi, rumorosi e prolifici". (23)

L'accusa del coltello o del grilletto facile ha certo un fondamento, che non è però quello che sembra il più ovvio.

Non è vero, infatti, che gli immigrati italiani commettano, in proporzione, più delitti dei cittadini svizzeri. Le autorità svizzere non lo hanno mai sostenuto, neppure durante la recente campagna intorno alla proposta Schwarzenbach.

E' vero, invece, che gli immigrati del Sud legittimano l'uso della violenza in casi determinati, seguendo la cosiddetta "legge d'onore", ragion per cui i rispettivi "delitti" (per loro non sono tali) sono prevedibili e, di solito, "firmati". Ciò serve a dare loro grande risonanza. Del resto gli interessati lo fanno apposta, perchè la "giustizia" deve essere pubblica. Deve costituire un esempio e incutere spavento.

Sarebbe un errore credere che gli immigrati meridionali siano più violenti di quelli settentrionali o di quelli di altri gruppi etnici; non si tratta, infatti, di iniziative calcolate a freddo e miranti o a disgregare la società (anarchismo) o a procurarsi facili guadagni. La tipica violenza meridionale scatta come la molla di un meccanismo di difesa: non è una *azione*, ma una *reazione*...

Ci troviamo, cioè, davanti ad un atteggiamento polemico costantemente impegnato in una lotta di sopravvivenza, con l'evidente intenzione di dare una risposta che sia sempre al livello della sfida. Non sempre, per esempio, un siciliano si sente di mostrarsi forte, ma teme sempre che gli altri lo giudichino incapace. Si pensi all'atteggiamento di Turiddu nell'accettare la sfida di Alfio, nella "Cavalleria Rusticana" di Verga.

Tutto ciò, pur essendo oggettivamente inaccettabile, non cessa di restare anche commovente, in quanto rivela un estremo tentativo di difendere con tutta la propria persona e a prezzo del sangue (si sa che in quel sistema il sangue chiama sangue) la dignità personale o quella della propria casa, nella supposizione abbastanza fondata che non esista una giustizia pubblica veramente efficiente.

Gli immigrati italiani sono considerati poco propensi alle varie forme di associazionismo politico o sindacale. Anche su questo punto il giudizio sommario col quale si suole classificare tutto un gruppo etnico dal passato tanto ricco e complesso pecca di semplicismo.

Per i Meridionali il giudizio dell'altro conta moltissimo, fino a costituire una forma di vera e propria schiavitù. Il pettegolezzo non è solo pettegolezzo, è una realtà capace di regolare moltissimi rapporti sociali. L'onnipotenza della lingua arriva a migliaia di chilometri di lontananza, non solo fino alla Svizzera, ma anche fino all'America. Ciò che si dice al paese fa legge su spazi internazionali. Così il marito controlla dall'estero la moglie rimasta a casa. Le ragazze meridionali che si trovano in Svizzera camminano per le strade in compagnia di altre per spiarsi a vicenda e poter testimoniare a vicenda. Una parola di biasimo soffiata in determinati orecchi può mandare all'aria un matrimonio o provocare addirittura lutti nelle famiglie.

In mancanza di altre vie ordinarie per giustificarsi, la povera gente fa ricorso al mezzo più povero e alla mano che è quello della parola, costretta nel caso a diventare pettegolezzo. Ci pare, però, che non sia giusto guardare solo alla povertà del mezzo, ma anche ai valori in funzione dei quali tale mezzo è stato accettato, quasi per disperazione.

Non vogliamo fare però l'apologia del delitto d'onore e del pettegolezzo. Riconosciamo che l'insistenza dei meridionali nei modelli di virilità e di onore, risale senz'altro in gran parte alla *cultura araba*, in cui l'uomo maschio è tutto, ma spesso nasconde e puntella una certa debolezza.

Anche questa "libido dominandi", che nel mondo arabo si esprime nell'"harem", qui viene sublimata in una sorta di identificazione dell'uomo con la moglie, la figlia, la sorella, che sono considerati come dei possessi intangibili, da sottrarre addirittura alla curiosità degli altri.

Sono valori da purificare. Peccato che manchino delle alternative valide e che l'immigrato venga in contatto non tanto con famiglie aperte quanto con famiglie disgregate e inesistenti, con donne non tanto liberate dal dominio maschile quanto piuttosto mascolinizzate, con comunità non tanto pluralistiche quanto piuttosto asettiche, indifferenti, chiuse dentro ad un ghetto più grande, che si crede senza frontiere solo perchè tiene lo sguardo voltato verso frontiere più piccole in cui restano prigionieri gli altri.

Le cose viste tutte e solo da destra o solo da sinistra non preparano ad una sintesi superiore. Il pericolo di confondere la civiltà dei colletti bianchi, dei frigoriferi e dei consumi col Vangelo non è un pericolo di oggi. Nel 1904 uno scrittore americano, Wilson Pharrmer, scriveva:

"Le scuole pubbliche, le scuole delle missioni e le chiese faranno il lavoro di evangelizzare gli immigranti. Ciò deve essere fatto. Gli affari stessi ("business") lo richiedono, il patriottismo lo domanda, il bene sociale lo esige". (24)

Paradossalmente queste peculiarità delle culture degli immigrati italiani sono la fortuna della Svizzera. Che cosa succederebbe se questo mezzo milione di Italiani non restasse alquanto rinchiuso dentro ai suoi clan, sfogando molte passioni all'interno di quella politica familiare dove il capo deve mettercela tutta per controllare i suoi "business" in mezzo al frastuono e al movimento delle moderne città industriali e dove i fratelli devono fare molti passi avanti e indietro per controllare le sorelle! In breve tempo si metterebbero d'accordo per reclamare dagli Svizzeri il rispetto dei diritti civili, il diritto della moglie di coabitare col marito e quindi di cambiare Cantone qualora ciò sia necessario; pretendereb-

bero gli avanzamenti professionali al pari con gli Svizzeri, gli stagionali troverebbero ben presto la strada per coalizzarsi con tutti gli altri e formare assieme un potente sindacato da opporre ai sindacati svizzeri, e via di questo passo.

Sarà sempre così? Probabilmente no.

Ci pare proprio che ormai sia venuta l'ora delle scelte. Non si può più pretendere di avere dei servi puliti e gentili, da pagare e da trattare come servi, senza impegni precisi e riservandosi la libertà unilaterale di metterli alla porta quando pare e piace. Il benessere bisogna pagarlo, la neutralità sola non è più pagante, perchè i vicini ne hanno sempre meno bisogno.

L'ideale degli Svizzeri era stato da secoli quello di "essere universali restando nelle loro vallate" (Gonzague de Reynold). Hanno i nove milioni di conti bancari (su sette milioni di abitanti) per una massa di capitali, secondo gli esperti, di almeno sessanta miliardi di dollari. Tutto ciò costituisce certamente una solida base. Ma il denaro dipende in mille modi dalla stabilità sociale che genera la fiducia, e la stabilità sociale incomincia a incrinarsi, perchè l'emigrante non è più un disperato o un profugo disposto ad accettare tutte le condizioni pur di avere pane e libertà.

Certamente la Svizzera potrà col tempo sostituire gli operai italiani o spagnoli con i Turchi o con i Mallesiani. Ma questi non accetteranno, per altri motivi, di venire trattati come stagionali, e le distanze impediranno di poterli considerare come frontalieri. Anche i problemi della scuola si presenteranno ben più ardui di quello che non siano ora.

Non tocca a noi decidere se l'ora che segna l'orologio svizzero sia l'ora esatta, perchè ogni popolo ha le sue ore regolate sul tempo della sua vocazione storica. Possiamo solo dire che ormai *le leggi circa gli stranieri incominciano ad essere troppe, per cui l'ora svizzera non segna più un tempo reale, ma un tempo legale.* Qualche cosa è dunque già cambiato.

3 - L'ACCULTURAZIONE DEGLI IMMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA E' IMPEDITA DALLA RICONOSCIUTA IMPOSSIBILITA' DI AVANZARE VERSO L'INTEGRAZIONE

Non è facile tracciare un netto confine tra i processi acculturativi e le tappe di quel più complesso mutamento sociale che termina nella integrazione o addirittura nell'assimilazione di un popolo nell'altro. E' certo, però, che si tratta di fenomeni profondamente connessi e che popoli differenti, convivendo sullo stesso suolo per un numero indefinito di anni, mettono le basi per la formazione di un unico popolo e di un'unica cultura, anche se più complessa e ricca di quelle originarie.

Gli immigrati italiani in Svizzera sono da diversi anni un numero abbastanza stabile, ma le persone cambiano spesso. Rientri e nuovi arrivi si succedono a vista d'occhio sia nelle fabbriche che nei quartieri dove abitano. Ciò assume una grande importanza per quanto riguarda l'acculturazione, perchè essa ha per soggetto piuttosto una società che singoli individui, e quando la maggioranza non è stabile neppure la società che ne risulta è stabile e suscettibile di subire dei mutamenti nel suo tessuto culturale.

Il problema che si pone è dunque quello di sapere come mai gli immigrati italiani non si stabilizzano in Svizzera. Se le ragioni per le quali ciò non si verifica fossero di natura contingente, l'interesse per la cultura svizzera potrebbe essere vivo almeno per quegli anni nei quali di fatto l'immigrato vi si ferma, perchè sarebbe sostenuto dalla speranza che il dialogo fra le due culture possa diventare in futuro una base per scambi vitali e imprese comuni. Ma nella presente situazione questa mèta lontana pare venga esclusa fin dall'inizio, tanto da una parte che dall'altra, e così perdono interesse tutte le

tappe intermedie. Come riesce difficile imparare una lingua se non si ha speranza di poterla usare, così le persone e i gruppi si aprono difficilmente per accettare di introdurre nella propria cultura elementi o sub-elementi di altre culture, qualora manchi la prospettiva di poter poi anche convivere più intimamente e scoprire insieme dei modelli di vita migliore.

Da un punto di vista teorico ne dovrebbe venire come conseguenza un irrigidimento della cultura tradizionale e una tendenza dei gruppi a ricostituirsi su base regionale o paesana. Di fatto il fenomeno si verifica, ma in forma provvisoria, perchè la sua finalità pare orientata sempre verso uno sfondamento delle resistenze ambientali, dopo aver guadagnato delle posizioni di forza mediante la ricostituzione dei gruppi etnici. Questa operazione viene facilitata, fra l'altro, dalle stesse preclusioni della società ospite, che, impedendo la promozione sociale, facilita il ristagno delle masse immigrate in ben determinate zone di insediamento.

Nell'epoca che attraversiamo, del resto, gli immigrati non hanno più dei rapporti con la sola società ospite, ma con un'area di interessi ben più vasta. La massa e l'intensità delle informazioni da cui siamo continuamente bombardati attira fatalmente la nostra attenzione verso le fonti di questa "comunicazione transfenomenica" e così lo sguardo e l'orecchio sono continuamente aperti verso punti lontani e meno dipendenti che in passato dalle frontiere politiche e geografiche.

Partendo da queste e altre simili considerazioni, il sociologo Marino Livolsi ci propone una nuova ottica secondo la quale dobbiamo esaminare i fenomeni di acculturazione e di integrazione. La società di arrivo non è più solo la società di immigrazione, ma la nuova società in gestazione. Essa non nascerà in dipendenza dei modelli culturali tradizionali soltanto, ma anche sotto l'influsso di altre variabili meno soggette alle leve del potere pubblico: tali sono i "mass-media", il progresso tecnologico, un nuovo tipo di partecipazione alle "cose politiche", il superamento della lotta di classe. Il discorso si va perciò facendo sempre più ampio e "politico", nel senso che unisce e investe tutti gli interessi della persona e dei gruppi, per farne la pedana di lancio verso

un futuro più globale e internazionale. (25)

Ciò permette agli immigrati di esprimere le loro critiche verso la società ospite svizzera con maggior senso di libertà e con un certo distacco da interessi immediati e dalle realtà presenti.

Una buona parte delle reali difficoltà che incontrano gli immigrati non riguarda direttamente la società ospite, ma il nuovo equilibrio familiare, che risulta problematico anche là dove il Paese di immigrazione non presenta la rigidità culturale propria della Svizzera.

"La famiglia costituisce il punto nevralgico e più sensibile di tutto quel processo in cui convergono rapporti di tipo primario e secondario e che conduce l'immigrato ad inserirsi ed integrarsi in una società nel senso più largo, non solo come consumatore, ma anche come portatore di 'valori'... Se l'uomo mostra di possedere in certa misura quella elasticità mentale che gli consente di vivere 'con' la società, la famiglia sembra rappresentare al contrario un argine 'in' mezzo alla società.... La donna, a differenza dell'uomo, quando non abbia una occupazione, ha scarsissimi contatti con la nuova società, è più accessibile al pregiudizio e più legata sentimentalmente al luogo da cui proviene". (26)

In un tempo come il nostro, nel quale la parola umana o si dirige senza strumenti ai vicini senza superare la distanza di qualche metro, o si dirige, attraverso i microfoni, al mondo intero, anche i poli di interesse pare che debbano venire collocati essenzialmente o nel cuore della famiglia e delle forme primarie di associazione, oppure direttamente nelle relazioni internazionali e intercontinentali. Gli organismi intermedi raccolgono, a parere di autorevoli studiosi di sociologia, consensi sempre più superficiali e puramente funzionali. I partiti politici non entusiasmano più i giovani, i sindacati non illudono più eccessivamente gli operai (i sindacati svizzeri si schierano senza traumi contro gli operai stranieri), le patrie e le relative ideologie e culture paiono ambienti troppo ristretti rispetto alle pretese della persona umana.

Forse si sta scoprendo, secondo Edgard Morin, che "l'abolizione dello sfruttamento vicendevole dell'uomo sull'uomo suppone non tanto la realizzazione dei piani concepiti dall'uomo generico, quanto piuttosto la modificazione generale dell'uomo stesso. Più che l'uomo bisogna sviluppare il super-uomo, risolvendo il problema di carenze costitutive che rendono costituzionalmente equilibrato l'essere umano, impedendogli una vera autoregolazione".
(27)

Ma l'uomo diventa adulto principalmente nella famiglia, al cui servizio funzionano tutti gli altri organismi sociali e industriali. Può la famiglia diventare veramente la pietra fondamentale della più vasta società, senza fare ricorso ai vincoli delle ideologie, dalle quali nascono poi le culture così difficilmente armonizzabili, e senza ripiegarsi più volte su se stessa, secondo il modello patriarcale, precludendosi la via per uno sviluppo indefinito?

Anche in Svizzera l'ostacolo principale lo si trova nella difficoltà di instaurare un vero dialogo a livello di famiglie; ciò che è meno della famiglia (clubs giovanili) è troppo labile, ciò che la supera (la società pubblica) si sostiene sui piedi d'argilla del compromesso.

immigrati
in svizzera
e integrazione
europea

4

I - UN VIZIO NASCOSTO NEL DISCORSO SULL'ACCULTURAZIONE DEGLI EMIGRATI NEL LORO AMBIENTE DI APRIVO

La cultura non è la società, ma la società è il soggetto proprio e adeguato di una cultura. Le singole persone appartengono ad una cultura mediante un complesso di relazioni che permeano certamente una sfera più vasta e duratura di quella che viene raggiunta dai vincoli giuridici che ufficializzano l'appartenenza alla società: un italiano rimane tale, da un punto di vista culturale, anche quando si trova all'estero e si è naturalizzato francese o tedesco, cessando di fare parte della società italiana configurata politicamente.

Ciò premesso, non si può negare però che un individuo, il quale viva abitualmente e per molti anni lontano da quella società che è il soggetto adeguato della sua cultura di origine, incominci per ciò stesso ad appartenervi sempre meno; quando pure si sforzasse di coltivarla in sé, facendone un oggetto di studio e un motivo di vita, si accorgerebbe di venire sempre meno compreso dagli stessi suoi connazionali.

A ben riflettere, la cultura è un valore particolare, valutabile oggettivamente per chi la vede dal di fuori e dall'estero; ma per chi vive nell'ambiente proprio in cui essa è nata, la cultura si confonde con l'esistenza delle persone che l'hanno ereditata e serve solo per allargare in loro l'apertura verso tutto il mondo, verso tutta la verità e verso l'avvenire. Più che un oggetto da guardare è una lente attraverso cui si guardano

tutte le altre cose. Senza un grande sforzo riflessivo, che è di pochi, le culture altrui appaiono come paraocchi e si pensa che impediscano agli altri di vedere le cose nella loro oggettività, mentre in noi, che giudichiamo la cultura, non pare che questa limiti lo sguardo; che anzi essa costituisce l'insieme delle nozioni e dei costumi che ci permettono di giudicare imparzialmente noi stessi e gli altri. Non è una luce particolare, è "la luce"; fa parte del soggetto stesso e serve per comprendere il mondo e il prossimo. Perciò si pensa che, una volta acquisita questa luce, non si possa mai perdere, come chi è diventato adulto una volta può morire, ma non ritornare bambino e pieno di pregiudizi o di credenze favolose.

L'emigrato, dopo alcuni anni che si trova all'estero, giustifica certi cambiamenti del suo comportamento mettendoli a carico esclusivo dell'ambiente esterno: "qui, dice, tutto è diverso, qui c'è un'altra aria". Ritornando al suo paese, farà poi lo stesso ragionamento: "non è più quello di prima, tutto è cambiato, non lo si riconosce più". Tutto e tutti sono cambiati, solo lui è rimasto identico.

I fenomeni interni al soggetto non interessano, perchè non sono avvertiti.

La cultura nel suo nascere è "funzionale" come l'arte. Si parla per comunicare e si comunica per risolvere assieme dei problemi vitali riguardanti l'alimentazione, il commercio, la difesa contro i nemici e via di questo passo. Nasce, dunque, a servizio del mondo esterno, il quale, a sua volta, viene messo a servizio dell'uomo.

I pochi arrivati che hanno risolto i problemi dell'alimentazione, dell'alloggio e del lavoro produttivo possono darsi alla contemplazione dei valori culturali o religiosi, ritornando con la riflessione sul cammino intellettuale e affettivo, lungo il quale, in un tempo precedente, erano riusciti a mettersi in più fecondo contatto con le fonti dell'esistenza e della conservazione. Ma tutti gli altri, specialmente la classe degli emigrati, continuano a dare il primato ai problemi socio-professionali in cui oggettivizzano tutti i valori, seguendo inconsciamente il vecchio consiglio: prima vivere, la filosofia viene in seguito.

Per la stragrande maggioranza delle persone una preoccupazione culturale, intesa come valore in sé, sganciato da legami utilitaristici con le necessità del lavoro e della promozione sociale in senso amministrativo e tendente al benessere economico, non rappresenta nessun interesse serio. Di conseguenza una cultura nuova, una promozione culturale, un processo acculturativo non pare che siano realizzabili tra i nostri emigrati, senza che si arrivi a far balenare davanti al loro sguardo una realtà nuova sul piano esterno, una possibilità di maggiore partecipazione al comune benessere e dei chiari vantaggi nell'instaurare rapporti interculturali con le popolazioni autoctone.

In caso diverso gli emigrati non riusciranno neppure a restare chiusi nella loro cultura, come si suol dire, perchè, vivendo lontani da quello che abbiamo visto esserne il soggetto adeguato, verrà a mancare loro, a poco a poco, la corrente di alimentazione costituita dalla società di partenza; perciò vivranno da emarginati e subiranno un lento processo di assimilazione.

Questa tesi è suffragata da tutta la lunga storia dell'emigrazione, ma forse gli studiosi non l'affrontano esplicitamente a causa del suo aspetto antidemagogico o per un inconscio timore di prendere atto in se stessi che nel mondo attuale anche le culture devono subire trasformazioni analoghe a quelle che avvengono nel campo della tecnica e delle comunicazioni di massa.

C'è poi in quasi tutte le persone colte una specie di rifiuto e di sdegno a riconoscere la dipendenza dei fatti culturali dai condizionamenti economici. Eppure in un recente rapporto del Consiglio d'Europa (28) si traggono proprio conclusioni di questo genere: più che le subculture sono le situazioni socio-professionali a decidere dell'effettivo "potenziale di assimilazione". Né si deve interpretare questo stesso dato in chiave culturale, come se i gruppi aventi la stessa professione e la stessa struttura mentale fossero indotti da ciò a deporre i sentimenti xenofobi e ad aprirsi all'integrazione. Contro questa interpretazione il Rapporto del Consiglio d'Europa ci informa che gli operai, specialmente quelli delle grandi città, sono tra le persone più xenofobe, soprattutto se hanno

difficoltà a trovarsi un appartamento.... (p.212).

Quanto poi alla propensione verso l'acculturazione, vengono in primo piano gli immigrati che godono di buone condizioni di vita, che hanno la strada aperta per la mobilità ascensionale, sostenuti da una cultura notevole (p. 209). E qui abbiamo la controprova che "la patria dell'uomo è là dove si sta bene".

Qualcuno si scandalizza di fronte a queste constatazioni e giudizi, perchè non pare giusto mettere i beni economici al di sopra dei beni spirituali e delle ragioni umane del vivere; ma come non ammettere che il bene economico rappresenta, per l'indigente, un bene squisitamente spirituale? Perfino l'elemosina la si chiede e la si dà per amor di Dio, cioè in nome del più alto valore spirituale.

La circolazione fra beni economici e spirituali è così continua e intensa da suggerire agli uomini politici un identico discorso per controllare gli uni e gli altri. Nel rapporto del Consiglio federale all'Assemblea Federale svizzera sull'iniziativa popolare contro "l'inforestieramento" nel giugno 1967, si legge:

"E se anche, col rimanere in Svizzera più a lungo, essi (gli immigrati) finivano per adattarsi ai nostri modi di vita, questo vantaggio veniva annullato dal fatto che erano tratti a maggiormente spendere i loro guadagni nel nostro Paese, aumentandone di conseguenza il surriscaldamento economico". (29)

Il vantaggio dell'acculturazione (che per gli Svizzeri deve diventare assimilazione, come viene detto esplicitamente) viene messo sulla bilancia assieme al surriscaldamento economico e valutato, per di più, meno importante.

Per venire al nocciolo dell'argomento e denunciare chiaramente il vizio nascosto nei comuni discorsi sull'acculturazione, particolarmente tra popoli progrediti, prendiamo lo spunto da un altro passo dello stesso rapporto citato sopra:

"Ciascun popolo è tenuto, oltre all'indipendenza giuridica, a salvaguardare, con beneficio dell'intera comunità umana, anche quel retaggio spirituale, culturale e politico, che gli venga da una storia plurisecolare, da una esperienza democratica, da una saggezza politica e via via fino alle tradizioni della lingua e del folklore. La Svizzera non può certo fare eccezione". (30)

Non ci sentiamo di negare coerenza a questo discorso anche se, per certi aspetti, inumano. Il soggetto adeguato di una cultura è la comunità nazionale e una comunità nazionale viene definita dalla sua cultura presa nel suo senso più vasto e profondo. E ambedue queste realtà, la nazione e la cultura, non si identificano con l'esistenza dei singoli individui che vi appartengono, in quanto gli individui muoiono, mentre le culture sono in qualche modo eterne e così possono essere anche le nazioni. Per lo meno contano le fasi della loro evoluzione sul metro dei secoli.

Stando così le cose, c'è un equivoco di fondo nella pretesa di considerare le singole persone come messaggeri autorizzati delle rispettive culture. Gli interlocutori validi dovrebbero essere i soggetti adeguati delle culture stesse, ossia le comunità nazionali nella loro non concretizzabile personalità, che non può venire commisurata neppure nell'insieme dei soli cittadini viventi in un determinato momento storico.

Ma come! Le patrie nascono per separare il proprio destino dai popoli confinanti e darsi una legge e un costume distinti, e poi si pretende di fare riconoscere da gli altri popoli il proprio diritto particolare in nome di un diritto comune? Un eventuale diritto comune può tutelare conclusioni differenti se si è partiti dagli stessi principi, ma non può tutelare impostazioni di vita che nascono dall'arbitrio dei singoli gruppi. Come garantirne l'armonizzazione con il "diritto comune" se le nazioni moderne sono nate per averlo rinnegato?

Le patrie e le culture che hanno questo vizio di origine non possono realizzare l'acculturazione come un

processo evolutivo, da farsi senza revisione delle basi e dei punti da cui hanno preso avvio le singole storie nazionali.

L'esempio della confederazione degli Stati Uniti ci persuade: se l'America ha potuto diventare "una nazione di nazioni", ciò è stato possibile per due ragioni, come ha scritto Alexis de Toqueville:

"Si può dire che abbandonando la madrepatria gli emigrati non avevano, in generale, nessun senso di superiorità gli uni sugli altri. Infatti né il benessere né la potenza poterono seguire gli esiliati, e non v'è maggiore e più sicura garanzia di eguaglianza tra gli uomini che la povertà e la sventura". (31)

Noi sottoscriviamo: una coraggiosa revisione delle glorie passate per rifiutarne i pregiudizi e i titoli di superiorità in contrapposizione con altri popoli e culture è indispensabile per aprire le porte di un futuro più comprensivo di valori e di virtù, ovunque queste si trovino. Senza questa purificazione, il passato, invece che una pedana per balzare verso l'avvenire, diventa un peso ai piedi, che ci impedirà di oltrepassare la linea degli sterili battibecchi e dei debilitanti compromessi.

2 - MEDIATORI TRA IL PASSATO E L'AVVENIRE

[Invece che ambasciatori della propria cultura in un senso nazionalistico, gli emigrati possono diventare, più utilmente, mediatori tra il passato e l'avvenire di tutti.]

Rousseau diceva che per studiare gli uomini bisogna imparare a guardare lontano e che per scoprire le proprietà comuni bisogna osservare le differenze (32). Ebbene gli emigrati vanno lontano e mettono a confronto le differenze.

Che significato può avere qui l'avverbio "lontano" in senso più preciso? Certamente il significato di lontananza nello spazio, ma anche quello di lontananza nel passato e verso il futuro. L'uomo vive di ricordi e di speranze, dunque di passato e di avvenire. Fino a tempi a noi abbastanza vicini mancavano gli strumenti scientifici per uno studio critico e comparato della storia passata e non si era sufficientemente coscienti dei cambiamenti inevitabili che ci avrebbe riservato il futuro.

Per lo Stato italiano l'emigrazione era stata vista più che altro come una espansione della cultura nazionale e un mezzo per tutelare i nostri interessi all'estero. La Chiesa si preoccupa dal canto suo di conservare la fede degli emigrati coltivando in essi la lingua e la cultura che erano servite come veicolo della fede stessa. Un discorso chiaro verso il futuro non lo faceva nessuno. Basterebbe citare a conferma il pensiero dello Schiaparelli, della cui opera si sono serviti, per un lungo periodo che va dall'inizio del grande esodo verso la fine del secolo scorso alla vigilia della prima

guerra mondiale, sia alcuni Vescovi italiani, sia uomini di governo. Per suffragare il suo pensiero, egli citava Mons. Bonomelli:

"Finchè un popolo conserva la sua lingua nativa, con essa conserva la memoria della patria, l'eredità sì cara delle tradizioni domestiche, famigliari e nazionali, religiose e patriottiche.

Fate che perda la sua lingua nativa, lo vedrete quasi ramo staccato dall'albero suo e ficcato in terra, crescere e vivere a sé solo: lo vedrete assimilarsi ad un altro popolo, perdere la sua personalità nazionale.... Con la lingua della patria perdono la religione della patria". (33)

E' facile comprendere con quale spirito e secondo quali modelli venissero ammannite allora la storia nazionale e la stessa storia della Chiesa. Bisognava dimostrare che non c'era nessun bisogno di cambiare nulla, che tutto era stato perfetto o quasi.

Oggi, al contrario, per un complesso di cause che qui non vale la pena di elencare, noi sappiamo che l'avvenire sarà certamente diverso dal passato, specialmente per quanto concerne le relazioni tra i popoli. *Dobbiamo prepararci all'avvenire che sarà nuovo e irreversibile; abbiamo perciò tutto l'interesse a dimostrare che il passato non era perfetto, che i confini nazionali non sono sacri ed intangibili e che prima di vivere separati gli uni dagli altri ci eravamo trovati uniti.*

Si è pensato per qualche secolo che l'antagonismo fosse generatore di cultura e che la guerra fosse una dura necessità per mantenere vive e feconde le energie creatrici dei popoli. Karl Schmid, in un suo pregiato lavoro (34), ci offre una critica intelligente di questa teorizzazione degli antagonismi nazionali. Egli si domanda anzitutto, se i veri padri della cultura sarebbero d'accordo con noi nell'affermare che le loro scoperte e le loro opere sono debitrice a fatti di guerra. Che rapporto hanno avuto, per esempio, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, Agostino, Tommaso D'Aquino, Dante, Leonardo da Vinci, Shakespeare, Milton, Pascal, Voltaire, Spinoza, Goethe, Schiller,

Hölderlin, Kant, Hegel, Schopenauer, Kierkegaard, Nietzsche - per tacere di artisti, musicisti, pittori, scultori - con le guerre del loro tempo? (35)

Queste posizioni ideologiche devono perciò venire superate e già si è sulla buona strada. Ma il cambiamento deve avvenire in forma libera e cosciente per portare tutti i frutti sperati. E' necessario rassicurare i dubbiosi che l'avvenire verso cui ci sollecitano gli avvenimenti e verso cui camminano, come avanguardie, gli emigranti, non è un cambiamento capriccioso e senza mèta: si tratta di avanzare verso la fraternità umana, esaudendo le esigenze più profonde della nostra natura e ricollegandosi alle basi più solide e lontane della nostra cultura, le cui capitali sono state in passato Atene, Roma e Gerusalemme.

Furono capitali gloriose e da esse sono partiti messaggi universali. Solo che questi messaggi devono venire continuamente rinnovati secondo le mutevoli esigenze delle persone, perchè la cultura è strumento in mano dell'uomo, è creatura dell'uomo e non padrona del suo destino.

Oggi noi abbiamo accresciuto il patrimonio culturale dei nostri padri e gli abbiamo fornito i mezzi per meglio raggiungere le situazioni concrete delle persone. Accanto ai trattati filosofici, ai libri sacri e ai monumenti dell'arte sono sorti gli stabilimenti della scienza e della tecnica; oltre che della lingua ci serviamo, come mai nel passato, dei mezzi meccanici di comunicazione e dei commerci internazionali. Sono dunque accresciute le vie per gli incontri tra gli uomini, mentre evidenti ragioni di interesse comune si aggiungono ai vecchi motivi ideali per unirli.

Bisogna aiutare gli emigranti a prendere coscienza sempre più chiara della missione storica che ad essi incombe in questo momento di trasformazioni planetarie, affinché essi si preparino a usare con intelligenza e sensibilità umana di tutti questi nuovi mezzi di scambio e di dialogo.

Per meglio illustrare il nostro pensiero, voglia

mo ricordare un fatto che può avere valore emblematico. Recentissimamente è stato demolito a Zurigo, nella Militärstrasse, il ristorante "Cooperativo", che avrebbe potuto essere una specie di museo della emigrazione politica italiana in Svizzera. Tra i suoi ospiti esso aveva avuto Filippo Turati e Mussolini, Angela Balabanoff e Lenin, Nenni e Saragat, Matteotti e i fratelli Rosselli, Ignazio Silone e don Sturzo. Ora il locale lascia il posto ad un moderno edificio commerciale.

Da luogo di incontri fra dottrinari si passerà a un luogo di incontro fra commercianti. Le persone che vi entreranno in futuro potranno provenire ancora dal mondo internazionale, avranno però interessi più concreti, più umili anche, ma meno pericolosi.

Le interminabili discussioni degli ideologi che avevano frequentato per mezzo secolo il "Cooperativo" avrebbero avuto bisogno, probabilmente, di venire mescolate a interessi più concreti e vicini alla vita quotidiana; gli interessi commerciali che vi si tratteranno in avvenire dovrebbero a loro volta venire animati da ragioni un poco più ideali. Vi mancherà, forse, quel "supplemento d'anima" che Daniel Rops invocava per tutta l'Europa contemporanea. Gli immigrati italiani potrebbero considerarsi in missione e diventare questo supplemento d'anima per tutti i commerci e per tutto il mondo industriale dentro cui si saranno venuti a trovare. Così l'incontro tra culture potrebbe diventare più presto l'origine di una nuova cultura, capace di nutrirsi liberamente del passato e di assumere le sue responsabilità verso il futuro.

5

conclusione

L'esposizione dei condizionamenti storici, politici, economici e religiosi che rendono tanto problematico il processo acculturativo dei nostri emigrati in Svizzera potrebbe avere ingenerato nel lettore una visione pessimistica circa le possibilità aperte per un avvenire sociale migliore dei nostri connazionali colà recatisi per ragioni di lavoro. Vorremmo perciò dire una parola conclusiva per esprimere in breve, ma più interamente, il nostro pensiero.

Abbiamo insistito nell'elencare gli ostacoli di diverso genere che pesano su quel piatto della bilancia chiamato "passato" (sia quello prossimo sia quello più remoto) e che minacciano di rendere quasi nullo il peso dell'altro piatto chiamato "avvenire", allo scopo di rendere attenti gli operatori sociali a scoprire anche le motivazioni nascoste della difficile intesa, e non solo quelle dichiarate dagli individui, dai gruppi, dai partiti e dai giornali.

La cultura, infatti, riempie e, in certa misura, determina il corso della nostra vita, pur affiorando raramente sull'orizzonte della nostra coscienza. Questa constatazione, comune a tutti gli studiosi di antropologia culturale, dovrebbe impegnarci un poco di più, a nostro modesto parere, a indagare per quali meccanismi interiori e per quali processi storici l'uomo, dopo essere stato creatore della propria cultura, accetta umilmente di diventare quasi solo creatura, invertendo, in qualche modo, il cammino psicologico.

Chi crea uno strumento di conoscenza, come è una cultura, lo fa naturalmente in vista di un fine da

raggiungere e quindi di una conquista futura. Il suo sguardo è rivolto principalmente verso l'avvenire. Come mai, in seguito, la cultura viene riferita principalmente al passato e diventa memoria invece che strumento di profezia? Come mai l'uomo passa da "coltivatore" a "coltivato", come ben risalta dalla lingua francese che equipara un uomo "de culture" a un uomo "cultivé"?

Quali che ne siano le ragioni esaurienti, a questo deterioramento dei rapporti tra l'uomo e la sua cultura sembra non sia estraneo il fatto che le varie culture, quali strumenti umani per facilitare l'evoluzione verso l'avvenire, falliscono in parte al loro scopo, mancano di sufficiente trasparenza e diventano esse stesse un nuovo mondo simbolico interposto tra il soggetto e la realtà esterna con la quale si tentava inizialmente di comunicare.

"Non sono già le cose - scriveva già Epitteto - quelle che turbano l'uomo, ma le sue opinioni e le sue fantasie a riguardo delle cose".

Ormai, però, le culture e le ideologie che in esse si nascondono incominciano a perdere di pesantezza e di spessore, perchè non è solo il soggetto umano a tentare di oltrepassarle per raggiungere il mondo reale, ma sono le cose stesse che avanzano con passo accelerato verso di lui. Il futuro batte rumorosamente alla porta e pare che riesca ad arrivare sempre in anticipo sul previsto.

Gli emigrati si trovano più degli altri su questo spartiacque tra passato e avvenire, tra memorie e speranze. Bisogna però aiutarli a dare al futuro contorni abbastanza precisi e a rivelarne la grandezza, se si vuole che esso incominci a pesare efficacemente sulla bilancia di cui abbiamo parlato e a mettere in movimento il piatto opposto sul quale è scritto "passato", relativizzandolo e purificandolo. *Il futuro prossimo si chiama Europa.*

E' necessario guardare lontano in avanti e mettere in movimento tanto le memorie del passato, di cui siamo eredi non passivi, quanto le speranze del futuro verso cui siamo responsabili, affinchè appaia sempre più chiaro che la continuità spetta alla persona soltanto e non alle cose. E' l'uomo che fa da fulcro nella bilancia e tutto il resto

deve poter oscillare secondo le esigenze del suo sviluppo.

Ci sia permesso di finire illustrando il gioco delle forze tra persona e culture, tra uomo e storia, me diante il ricordo delle avventure toccate ad una celebre canzone italiana, nata in Ticino in occasione del traforo per la galleria ferroviaria del San Gottardo, circa cent'anni fa.

La canzone è il famoso motivo del "Ta-pum", che non è opera di un solo autore, ma ha origine complessa e si è venuta sviluppando in fasi successive.

Circa tremila uomini, provenienti tutti dalle regioni dell'alta Italia, lavoravano sul versante di Airolo. Tutto si faceva, naturalmente, a forza di braccia e a mezzo di picconi e badili. C'era poi la volata delle mine, ma qualcuna scoppiava in ritardo, quando gli operai si erano avvicinati per portare via il materiale. Disastro! Alcuni di loro restavano sepolti sotto i massi e si cominciava a contare le vittime.

Mentre i minatori rimuginavano nel loro silenzio la tremenda situazione, dalla voce di uno di loro incomincia a prendere forma una strofa:

*"Dalle sei, le sei e mezza
minatori che va a lavorà
'pena giunti all'esercizio
sette colpi sono scoppia.*

*Eravamo in ventinove
solo in sette siamo restà
e gli altri ventidue
sotto i colpi sono restà.*

Maledetto sia il Gottardo..."

La canzone accompagnerà negli anni seguenti alcuni di quegli operai che si recheranno a lavorare in Germania. Allora non dovranno più prendersela col San Gottardo, ma con la Germania:

*"Maledetta la Germania
coi suoi monti così alti
e i sentieri stretti stretti
pieni di morte e di dolore".*

Viene la guerra del '14-18 e nel giugno del '15, dopo poco l'entrata in guerra dell'Italia, qualcuno dei nostri emigrati partecipa ai primi sanguinosi attacchi contro il Som Pauses in direzione di Dobbiaco. Gli attacchi sono respinti. I soldati maledicono, cantando, il Som Pauses:

*"Eravamo in ventinove
ora in sette semo restà
e gli altri ventidue
sul Som Pauses li han mazzà.
Maledetto il Som Pauses...".*

Nel 1916 la canzone giunge sull'altopiano di Asiago. Il nemico da maledire diventa il Pasubio ed è qui che gli alpini aggiungono alla canzone l'intercalare "Ta-pum":

*"Maledetto sia il Pasubio
che l'è stato la mia rovina
con quei tubi di gelatina
tutto in aria faceva saltar.*

*Ta-pum, Ta-pum,
dalle sei le sei un quarto
mentre l'alba comincia a spuntar
è la nostra artiglieria
che comincia a bombardar.
Ta-pum, Ta-pum".*

Finalmente la canzone "passò in fanteria", durante le sanguinosissime battaglie dell'Isonzo e un certo Nino Piccinelli, volontario bersagliere, commosso davanti ad un mucchio di cadaveri di soldati caduti, aggiunse alla canzone l'ultima strofa:

*"Ho lasciato la mamma mia
l'ho lasciata per fare il soldà
Ta-pum, Ta-pum.*

*Venti giorni sull'Ortigara
senza il cambio per dismantà
Ta-pum, ta-pum.*

*Nella valle c'è un cimitero
cimitero di noi soldà
Ta-pum, ta-pum.*

*Cimitero di noi soldà
forse un dì ti verremo a trovà
Ta pum, ta-pum.*

Le avventure di questa canzone le abbiamo lette sul "Corriere del Ticino" (19 dic. 1971).

Ci è sembrato di vedervi una prova della possibilità, per i nostri emigrati in modo particolare, di rimanere se stessi e anzi di migliorare, passando attraverso diverse culture, compresa la propria, senza identificarsi con nessuna di esse, proprio come quel motivo musicale si è conservato, cambiando e accrescendo le parole nelle quali ha trovato successiva espressione.

Ci è sembrato, cioè, uno spunto per farci riflettere che nel discorso dell'integrazione dell'emigrato nelle culture deve trovare spazio l'esigenza della progressiva liberazione dell'uomo dai limiti delle singole culture.

N O T E

- (1) *L'Unità*, 25 aprile 1970.
- (2) G. Blumer, *L'Emigrazione italiana in Europa*, Feltrinelli, 1970, pp. 31-32.
- (3) Wight Mills, *Sociologia e conoscenza*, Bompiani, 1971, pp. 328-329.
- (4) Wight Mills, *op. cit.*, pp. 347-348.
- (5) G. Blumer, *op. cit.*, p. 264.
- (6) Cfr. Carle C. Zimmermann, *Rassegna italiana di sociologia*, Bologna, Il Mulino, XI, n. 2 (1970), pp.261 ss.
- (7) *Storia d'Italia*, vol. III, libro VII.
- (8) Raymond Cartier, *Le diciannove Europe*, Garzanti, 1961, p. 326.
- (9) Cfr. AA.VV., *L'Immigrazione in Svizzera*, Sapere, 1970, pp. 39-98.
- (10) Cfr. Community Development, International Issue, ed. "Centro Sociale", New Series, 23-24, dec. 1970.
- (11) H.P. Moser, "Staatsverständnis und Menschenrechte", *Reformation*, 1970, n. 4, p. 234.
- (12) Cfr. G. Blumer, *op. cit.*, pp. 30-56.
- (13) Cfr. Tab. 3, pag. 23.
- (14) G. Calvaruso, "Selezione C.S.E.R.", n. 10, 1970, p. 16.
- (15) Cfr. G. Gardiol, "Selezione C.S.E.R.", n. 10, 1970, pp. 8-9.

- (16) Cfr. G. Gardiol, "Selezione C.S.E.R.", n. 10, 1970, p. 10.
- (17) AA.VV., *L'immigrazione Svizzera*, Sapere, 1970, p. 52.
- (18) Tullio Tentori, *Antropologia culturale*, Roma, Studium, 1960, p. 8.
- (19) Cfr. G. Blumer, *L'Emigrazione Italiana in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 275. .
- (20) AA.VV., *La mia Patria. Un libro per gli Svizzeri all'estero*, Bellinzona, Istituto Ed. Ticinese, 1942 p. 89.
- (21) AA.VV., *op. cit.*, p. 91.
- (22) AA.VV., *op. cit.*, pp. 262-263.
- (23) G. Russo, *Chi ha più santi in paradiso*, Bari, Laterza, 1960, p. 221.
- (24) Wilson Pharaner, D.D. "Opportunity and Responsibility Today", *The Assembly Herald*, X, n. 1 (January, 1904), p. 26.
- (25) M. Livolsi, "Studi Emigrazione", *Centro Studi Emigrazione*, n. 5, 1966, p. 126 ss.
- (26) R. Taglioli, "Studi Emigrazione", *Centro Studi Emigrazione*, n. 4, 1965, p. 12.
- (27) E. Morin, *Introduction à une politique de l'homme*, Paris, Seuil, 1965, p. 32.
- (28) Conseil de l'Europe, *Deuxieme Conference démographique européenne*, Strasburg, 31 Août - 7 September 1971, OCDE, 1971, T. IV, p. 209 ss.
- (29) AA.VV., *La Svizzera dopo Schwarzenbach*, *Centro Studi Emigrazione*, 1970, p. 81.
- (30) AA.VV., *op. cit.*, p. 91.
- (31) Citato da John F. Kennedy in "A Nation of Immigrants", New York and Evanston, 1964, p. 2.
- (32) J.J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, capitolo VIII.
- (33) "Italica Gens", I, n. 1, febbraio 1910, p. 11.

- (34) Karl Schmid, *Aspetti psicologici dell'unificazione europea*, Milano, Ferro, 1960.
- (35) Karl Schmid, *op. cit.*, p. 156.

I N D I C E

PREMESSA	
INTRODUZIONE	1
Cap. I - L'AMBIENTE SOCIO POLITICO SVIZZERO . .	9
1 - Appunti storici	11
2 - L'"inforestieramento o Ueberfremdung	16
3 - Lo stato di provvisorietà della ma nodopera straniera è collegato ad un sistema che sfrutta l'instabili tà altrui per consolidare se stesso	20
Cap. II - LA POLITICA IMMIGRATORIA SVIZZERA . .	27
1 - La politica immigratoria della Con federazione svizzera, differenzian do fortemente il trattamento da per sona a persona, toglie alla lotta di classe i suoi presupposti . . .	30
2 - Dall'applicazione della "clausola americana" alla istituzionalizza zione degli stagionali	34
3 - Due mentalità economiche in conflit to: quella svizzera in cui il singo lo cittadino è abituato ad occupar si direttamente della sola produzio ne e quella degli immigrati che mi rano direttamente alla giusta distri buzione del prodotto	38

Cap. III - L'ACCULTURAZIONE E L'IMMIGRATO ITALIANO	43
1 - Particolari difficoltà d'acculturazione per gli immigrati italiani in Svizzera, in dipendenza da un doppio pluralismo culturale .	46
2 - Ciò che gli Svizzeri, in genere, non conoscono della cultura e delle sottoculture degli immigrati italiani	50
3 - L'acculturazione degli immigrati italiani in Svizzera è impedita dalla riconosciuta impossibilità di avanzare verso l'integrazione	56
Cap. IV - IMMIGRATI IN SVIZZERA E INTEGRAZIONE EUROPEA	61
1 - Un vizio nascosto nel discorso dell'acculturazione degli emigrati nel loro ambiente di arrivo .	63
2 - Mediatori tra il passato e l'avvenire	69
Cap. V - CONCLUSIONE	73
NOTE	81